

Il documento politico della Rete dei Comunisti

Alla proposta di “Riforma non riformista” del “pensiero comunista” rispondiamo che è necessaria la riconquista del comunismo autentico

Con questa nota ci riferiamo al “**documento politico per la seconda conferenza della Rete dei Comunisti**” del 21 aprile 2013 intitolato “**Rivoluzione: è il senso del momento storico**”.

Ne trascriviamo di seguito un primo passaggio che ha colpito la nostra attenzione:

“... misurarsi con una proposta di prospettiva in un contesto difficile... è un’opera da affrontare sapendo i propri limiti e quelli di una cultura politica che nel nostro paese si è andata sempre più inaridendo. Non vogliamo, però, sottrarci alle nostre responsabilità ed intendiamo individuare un percorso ed una proposta che allo stesso tempo sia un nostro punto di vista, più strutturato possibile, ma anche un contributo ed una richiesta di confronto sul merito che avanziamo ai comunisti ed alla sinistra di classe nel nostro paese. Non si tratta di fare proposte che si collochino nell’ambito del tatticismo estremo finora praticato, che le ultime elezioni hanno dimostrato essere anche suicida, ma è necessario misurarsi con ipotesi e proposte che abbiano un loro spessore teorico senza il quale ogni soggettività di classe è condannata a muoversi come un “asino nei suoni”. Non è un tentativo facile ma ridare alla teoria la funzione di orientamento per la pratica politica è l’unica via per tentare di risalire la china nella crisi oggettiva e soggettiva attuale.” (Grassetti nostri, n.n.).

Condividendo i proponenti espressi e apprezzando (facendola nostra) la consapevolezza dei “*limiti propri*”, vogliamo prendere in carico il *contributo*” della Rete dei Comunisti e la sua *“richiesta di confronto sul merito”*.

Pur non potendo digerire il riferimento a “*una cultura politica che nel nostro paese si è andata sempre più inaridendo...*” (di quale cultura si parla? fuori nomi e cognomi, altrimenti si evocano “culture” e “inaridimenti” senza metterli in chiaro come invece necessita), condividiamo questa dichiarazione di intenti e scriviamo il nostro commento con **vera attenzione alla discussione** e senza “tatticismi” sui contenuti che non condividiamo.

In tal modo diamo **il nostro contributo** e rilanciamo la **richiesta di confronto sul merito** come **metodo e necessità generali**.

Le forze “comunistiche” scomparse dai parlamenti borghesi

Nell’aprile 2013 i comunisti della Rete scrivono:

“... gli esiti delle elezioni hanno sancito la definitiva scomparsa dal panorama politico istituzionale della presenza di forze comunistiche”.

Condividiamo la rilevazione, ma diciamo subito che la vera questione sottesa viene presa in carico dalla Rete dei Comunisti in modo del tutto insufficiente.

Secondo questi compagni la “definitiva scomparsa” sarebbe dovuta alle “*scelte effettuate in questi anni, alla manifesta incapacità dei gruppi dirigenti, non solo quelli attuali ma anche quelli che negli ultimi venti anni si sono succeduti nella guida dei vari partiti*”.

Le scelte scellerate sarebbero: “*la spaccatura del PRC con la fine del governo Prodi nel '98 (si addebita la caduta di Prodi); “l'appoggio rinnovato allo stesso Prodi nel 2006” (ora si addebita di averlo fatto risorgere); “la scissione vendoliana realizzata proprio da chi aveva diretto il PRC fino a quel momento”*”.

Da questo “*elenco delle malefatte*” capiamo che la Rete quando evoca “*la scomparsa dei comunisti*” ce l’ha, quanto a “comunisti” scomparsi e “colpe” relative, con **il PRC e “i vari partiti” da esso figliati: PdCI e SEL**. Il “comunismo” scomparso sarebbe quello riferibile a questo perimetro.

Capiamo in secondo luogo che la Rete circoscrive la cosa agli “*ultimi venti anni*”.

Capiamo infine che ce l’ha in particolare con i bertinottiani: hanno tolto la fiducia a Prodi spaccando il partito, poi hanno ridato fiducia allo stesso Prodi, poi si sono scissi dall’attuale Rifondazione. (Senza voler minimamente accreditare le ridicole richieste di “svolta” agitate da Bertinotti contro il primo governo Prodi, ci domandiamo se la Rete avrebbe preferito che fosse stata preservata “l’unità del partito” nel centro-sinistra anche quando il centro-sinistra un anno dopo si dispose a bombardare la Jugoslavia).

Tant’è: per la Rete dei Comunisti responsabili della scomparsa sono **questi “dirigenti incapaci”**.

Forse ci si rende conto di unilateralizzare un po’ troppo e per questo si aggiunge che “*non è sufficiente indicare di chi è stata la responsabilità*”.

Men che meno è “sufficiente”, diciamo noi, se il problema evocato viene banalmente circoscritto all’esito delle ultime puntate elettorali in Italia, quando “negli ultimi venti anni” a proposito di “scomparsa delle forze comuniste dal panorama politico istituzionale” abbiamo tutti assistito, in Italia e altrove, a eventi internazionali di ben altra dimensione e portata ovvero allo sgretolamento con finale liquefazione del “campo socialista” con il suo centro a Mosca e non a Montecitorio.

Di questo si tratta e non del tracollo elettorale della “*sinistra comunista storica in Italia*”, secondo il linguaggio della Rete che ignora volutamente la vera **sinistra comunista italiana**, insieme alle altre correnti di opposizione alla Terza Internazionale degenerata: ci riferiamo al **comunismo russo** di Trozckij e alla battaglia dei maggiori esponenti del **comunismo tedesco**.

Il **comunismo storico** è vissuto e vive in queste correnti di opposizione e non nel “comunismo” ufficiale, che è pur stato un indubbio protagonista della scena mondiale “divisa in blocchi” mentre oggi è ridotto in polvere, con qualche “*entità statale*” ancora vagamente richiamantesi a un “campo” di forze che non esiste più e qualche partito di scarso peso in Occidente omologato e annullato nel gioco della democrazia imperialista.

Quanto all’autentico **comunismo storico**, nella tripartizione detta, abbiamo ben presenti sia la reale consistenza di forze durante l’intero arco considerato e all’oggi e sia soprattutto i limiti non di poco conto che ne hanno segnato in vario modo l’azione politica indebolendone la battaglia.

Beninteso, giammai neghiamo ai compagni della Rete dei Comunisti o ad altri l’impegno a contribuire alla “*ricostruzione di un punto di vista marxista e di una prospettiva comunista*”, solo intendiamo dire che ciò non può essere fatto lavandosi bellamente le mani e la faccia rispetto alle “responsabilità” messe a nudo dagli eventi.

La crisi dei “paesi socialisti”: unilateralizzazioni e “tatticismi”

La stessa Rete comprende benissimo questo dato e si dispone a suo modo ad affrontarlo. Continuiamo a leggere:

“In realtà le motivazioni di un tale esito sono molto più profonde. Sono legate alla storia del movimento comunista italiano... Alcune di queste motivazioni nascono dalla mancata

volontà o capacità di comprendere le conseguenze profonde della crisi dei paesi socialisti alla fine degli anni '80 che hanno investito direttamente anche il movimento comunista occidentale ed italiano. Al contrario si è risposto con la velleitaria pretesa di ritenersi diversi e dunque esenti dall'ondata storica che stava travolgendo un intero mondo e il mondo intero. Ma di questa ondata storica oggi se ne cominciano a misurare gli effetti concreti anche nelle società a capitalismo avanzato. E' mancata in quel passaggio una "Riforma non riformista" del pensiero comunista che si era andato sedimentando nei militanti e nel paese fin dalla fine degli anni '60, e che successivamente ebbe a sussumere anche i resti della sinistra rivoluzionaria uscita sconfitta dal durissimo scontro politico e sociale degli anni '70".

"La crisi politica attuale nasce, perciò, dalla incapacità teorica di leggere i processi storici, politici e sociali. Caratteristica, questa, che aveva invece accompagnato la nascita del movimento operaio e prodotto l'affermazione di una concezione rivoluzionaria che si era materializzata in partiti, movimenti ed entità statali nella dimensione mondiale. In quella tensione storica era cresciuto sia il PCI sia la sinistra rivoluzionaria prodotta in Italia dal biennio '68/'69 che rivoluzionò comunque, nei limiti dati dalla situazione concreta nazionale ed internazionale, le relazioni sociali nel nostro paese."

Quindi *"la scomparsa dei comunisti in Italia"* (scomparsa delle rappresentanze ufficiali che per 60 anni filati avevano "autorevolmente" popolato i parlamenti borghesi) viene collegata alla *"crisi dei paesi socialisti alla fine degli anni '80"*.

A conti fatti, però, si tratta di un "collegamento" per modo di dire se serve soltanto a rilanciare la polemica contro i "dirigenti incapaci" che, oltre alle "malefatte" di cui sopra, si sarebbero illusi (cosa peraltro vera) che quella crisi non li riguardasse quando invece stava per investirli(/ci) in pieno.

Vogliamo dire che il nodo della "crisi dei paesi socialisti" (con subordinate "scomparse"...) viene evocato e sostanzialmente eluso, quando invece i contraccolpi dell'intero decorso del "socialismo reale", dalle lontane rotture con il programma delle origini verso "trionfi" di tutt'altro segno poi conclusi nel recente poco glorioso epilogo, segnano la difficoltà attuale del proletariato avendo contribuito in negativo quanto a fiducia nella prospettiva del socialismo e, di conseguenza, alla poco brillante (per usare un eufemismo) tenuta politica e organizzativa della classe nel mondo intero.

Peraltro se "la crisi dei paesi socialisti" è maturata alla fine degli anni '80, è evidente che essa ha avuto un decorso preparatorio che affonda le radici in tutto il corso storico che la precede. Insomma non può essere questione degli "ultimi venti anni". Beninteso, non dubitiamo che la Rete saprebbe bene come addebitare con altrettanta *nonchalance* un "elenco di malefatte" al solo Gorbacëv e al suo ultimo breve scorcio di "socialismo reale".

La beva chi vuole. Per noi è chiaro che i compagni della Rete prima additano in altri *"la mancata capacità di comprendere le conseguenze profonde della crisi dei paesi socialisti"*, e poi sono i primi a dare mostra di incapacità di una visione generale che dia conto dei processi storici nella loro effettiva portata e dimensione. Nel loro scritto quest'evento di prim'ordine sulla scena mondiale, un evento che peraltro direttamente li riguarda, viene nominato di striscio come un mero "fatto esterno" che i dirigenti italiani del PRC non avrebbero compreso, e ciò nel contesto di un' *"analisi"* che ha come ambito di riferimento e parametri esclusivi il cortile asfittico della "nostra" politica nazionale e relativi "tatticismi" domestici.

Per tal via si trovano bensì altre magagne "meno contingenti e più di fondo" da mettere a carico dei "dirigenti incapaci", ma ci si allontana dalla comprensione delle vere ragioni *"molto più profonde"* del *"progressivo indebolimento del movimento di classe"*, dovuto non a "venti anni" di "coazione a ripetere" dei rifondaroli ma a un intero corso politico internazionale del quale il cretinismo elettorale dei rifondaroli rappresenta soltanto la più attardata ed estrema delle espressioni.

Peraltro, se il repentino azzeramento di cotanta *"materializzazione in partiti e Stati"* si è svolto con modalità inattese anche per noi che mai abbiamo accreditato l'esistenza di un *"campo socialista"*, ciò dovrebbe rendere possibile ai comunisti di buone intenzioni la considerazione della parabola del

“comunismo” mondiale segnata non da continui trionfi e avanzamenti “eccetto gli ultimi venti anni”, sì invece da rotture nette del tracciato rivoluzionario degli esordi che in anni lontani hanno avviato il movimento a rovinosa degenerazione (dopo la morte di Lenin per capirci, e non per dire che Lenin vivo le cose sarebbero andate diversamente...). Almeno adesso che è stato raggiunto il capolinea e la rovina è manifesta, dovrebbe rendersi possibile la considerazione di questa realtà e la lettura di classe del “comunismo reale”, necessaria per rilanciare credibilmente la prospettiva del socialismo scagliandola contro la propaganda dell’Occidente capitalista volteggiante su questi fatti come gli avvoltoi sulla preda.

Nulla di tutto questo: la Rete dei Comunisti si atesta su comode unilateralizzazioni e mette a carico delle altrui “incapacità” un bilancio pesante, chiamandosene fuori.

Per convincersi che di proprio questo si tratta basta andare avanti nella lettura:

“Questa incapacità dagli anni ’90 ad oggi ha spostato il baricentro dell’attenzione e dell’azione politica dalla classe reale... alla sola dimensione istituzionale diventata il parametro generale per la direzione del PRC e del PdCI ed anche per la formazione politica e culturale della loro base organizzata e dell’elettorato. L’effetto di questo spostamento non poteva che essere l’inacidimento del pensiero marxista ed il progressivo indebolimento del movimento di classe. In questo ristagnare dei partiti comunisti si è via via consumato il capitale politico e sociale accumulato nel ’900, passando così di elezione in elezione intesi come momenti assoluti e catartici. Oggi siamo arrivati all’estinzione di una storia politica”

“La responsabilità principale è di quanti non hanno saputo né voluto essere veri gruppi dirigenti. E’ una storia che parte da Cossutta (finto ortodosso e vero burocrate) e Magri, si snoda poi attorno alla figura di Bertinotti, che con sapienza e pazienza ha smontato ogni concezione marxista e, con totale coerenza, anche la struttura di partito, abbandonandolo quando la nave da lui guidata ha cominciato ad affondare... Diliberto, Ferrero e Vendola sono gli epigoni di questa storia ingloriosa e non è un caso che, pur da posizioni diverse, sono andati tutti consapevolmente verso una sconfitta cocente alle ultime elezioni abdicando anche a contenuti e simboli della propria storia.”

“Venti anni di “coazione a ripetere” elettoralista però non sono pochi e quella concezione delle cose e del mondo ha lasciato il segno anche nella testa e nella coscienza di quei migliaia di militanti e simpatizzanti che si sono spesi con generosità e con disinteresse personale. Oggi questi si trovano non solo senza dirigenti in grado di assumersi le loro responsabilità, ma anche senza strumenti di interpretazione delle dinamiche generali, politiche e sociali che li aiutino ad orientarsi in questo labirinto dentro una agonia che sembra non finire mai e che si trascina da scadenza elettorale a scadenza elettorale. Non è perciò sufficiente indicare di chi è stata la responsabilità, ma diventa necessario assumersi l’onere della ricostruzione di un punto di vista marxista e di una prospettiva comunista....”

Come si vede il tema unico è quello di un vero e proprio *forcing politico* verso quel che resta di Rifondazione Comunista e dichiaratamente contro i suoi dirigenti, cui si attribuiscono tutte le colpe di una *“fine ingloriosa”*. Non che non lo meritino, ma non sono certo gli unici ad aver accreditato il “campo socialista” e le sue “materializzazioni ingloriosamente scomparse”. Perché è di questo, e non di altro, che si tratta. Sicché chi voglia contribuire a tracciare la prospettiva del “socialismo per il XXI° secolo” non può eludere un nodo presente alla percezione e al sentimento di milioni e milioni di proletari in ogni parte del mondo.

La nostra tesi

Secondo la nostra tesi, non tarata sugli “ultimi venti anni” ma definita negli anni ’50 del dopoguerra quando il “comunismo” degenerato di Mosca raggiungeva l’apice del successo, a crollare non è

stato nessun “socialismo” realizzato. Quelli che questi compagni continuano a chiamare “paesi socialisti” non erano affatto tali, trattandosi di capitalismi con una sovrastruttura statale-amministrativa arretrata (inizialmente necessaria per una centralizzazione delle forze produttive impossibile per altra via), che i primissimi tornanti della crisi globale hanno spazzato via, peraltro in corrispondenza di coefficienti ora divenuti più maturi e che spingevano anche dall’interno per rompere il guscio (protettivo e poi contenitivo).

I compagni della Rete, che in questo stesso documento si dicono “non crollisti” per quanto riguarda il capitalismo (e possiamo condividere in linea di massima questo punto), paradossalmente lo sarebbero invece per il socialismo, se ancor oggi vanno scrivendo che il “socialismo”, “realizzabile - secondo staliniana definizione - in ogni singolo paese” e realizzato in terra per l’arco storico di settant’anni su una parte non piccolissima del pianeta, sarebbe poi crollato fragorosamente sotto la spinta dello “sviluppo dei sistemi produttivi e della produttività sociale” impulsati dal capitalismo come controtendenza e antidoto alla propria crisi. Dunque è escluso il “crollismo” riferito al capitalismo, ma si ammette il “crollo” più plateale del “socialismo” stesso con tanto di “restaurazione capitalistica”. Così si dà una rappresentazione del corso storico che salta all’indietro come il gambero e, soprattutto, si cedono totalmente le armi all’ideologia del capitalismo e alla propaganda borghese. Altro che “egemonia culturale”!

La tesi corretta, e che sola può essere posta a base della “ricostruzione di un punto di vista marxista e di una prospettiva comunista”, è quella che negli eventi di fine ’80 primi ’90 del passato secolo non vede nessuna scomparsa del comunismo, perché all’Ottobre Comunista difettò quasi subito, non “negli ultimi venti anni” (semmai “negli anni ’20” per come di seguito precisiamo), l’ossigeno ulteriore che solo gli avrebbe permesso di consolidare i suoi primissimi passi appena intrapresi.

Dopo lo squarcio di luce della Comune di Parigi (questi i nostri riferimenti, che rimarchiamo a petto di analisi “comuniste” che abbondano di richiami al “Risorgimento”!), il comunismo è “apparso” con slancio rinnovato in Russia, e poi in Germania, quindi in Cina etc. per mandare all’aria i piani di distruzione della prima guerra mondiale imperialista. Una gloriosa irruzione sulla scena mondiale e nella guerra del capitale che ha lasciato tracce, anche durature, segnando il corso storico dei paesi attraversati e del mondo intero, ma che non ha potuto saldare e consolidare le forze necessarie per garantire il seguito iscritto nel suo programma.

Non appartengono di certo a quell’atteso seguito le “costruzioni socialiste” andate in macerie con la dissoluzione dell’URSS, né le sue sotto-derivazioni nazionali su diverso piano tipo il nostrano PCI. All’esito degli scontri cruciali degli anni ’20 e ’30 del passato secolo la borghesia mondiale riuscì infine a piegare il partito mondiale - e, su un piano diverso, le stesse masse proletarie - all’abbandono del programma della Rivoluzione ben presto “riadattato” in direzione di “costruzioni” affatto diverse, quelle che dichiaravano di prendere in carico le istanze di crescita del proprio paese (in effetti del capitalismo nazionale) “dal punto di vista del proletariato” per come possibile e fin quando dato. Nell’89 e negli anni seguenti questi reali capitalismi, scossi dalla crisi, hanno dovuto scrollarsi di dosso i residui orpelli finto-“socialisti” per poter proseguire senza impacci la corsa di competitori capitalistici a tutti gli effetti ora più avanzati e maturi.

Questo è il bilancio dei fatti da contrapporre alla “fine della storia” cantata dai borghesi. Il proletariato rivoluzionario è stato sconfitto nel suo assalto al cielo degli anni ’20, quando ha dato la sua battaglia di classe senza riuscire a conquistare gli obiettivi del suo programma storico, che così è stato consegnato come compito agli assalti del futuro. Ne consegue che oggi, quando il capitalismo torna ad avvolgersi nelle spire della crisi, il proletariato è senz’altro messo a mal partito (per le pessime abitudini e le micidiali illusioni introiettate in una lunga fase di stabilità e “affluenza” nelle metropoli...) ma non ha subito nei tempi recenti alcuna “sconfitta storica”, per una battaglia di classe che ancora non è stata lanciata e ancora deve essere combattuta nei termini, ora riproposti, dello scontro decisivo tra inconciliabili alternative di classe e di sistema.

La Rete dei Comunisti scrive invece di “sconfitta storica degli anni ’90”. Secondo questa “ricostruzione” il proletariato negli anni ’90 avrebbe subito una sconfitta storica. A voler dar credito a una tesi del genere dovrebbe aggiungersi che il proletariato sarebbe stato sconfitto perché dopo aver raggiunto e realizzato le proprie conquiste “socialiste” le avrebbe viste dissolversi nei crolli susseguitisi in due-tre anni. Ne consegue che proprio quando la crisi inizia a rimettere in campo i

coefficienti oggettivi dello scontro tra capitalismo e socialismo, il proletariato si presenterebbe al fischio d'inizio della partita di classe che si riapre già pesantemente "sconfitto", sconfitto, si badi, per l'auto-liquefazione del socialismo "materializzato" (che, se fosse vero, lo/ci escluderebbe da ogni possibilità di recupero).

Nessuna "sconfitta storica" per il proletariato negli anni '90 del passato secolo!

Ora noi non sottovalutiamo affatto gli effetti del "crollo dei paesi socialisti" sulla complessiva tenuta del proletariato. Si tratta di effetti **all'immediato** deprimenti soprattutto sul piano della dispersione definitiva di quanto ancora restava in piedi della precedente organizzazione. Si tratta di crolli che non potevano restare senza conseguenze sulle classi sfruttate (delle metropoli e delle periferie) anche perché il capitalismo imperialista d'Occidente vi ha lucrato tutto il possibile economicamente (solo fino a un certo punto) e soprattutto politicamente (moltissimo) per poter riaffermare il dominio dei propri interessi sulle aspettative di riscatto delle masse proletarie del mondo intero. Aspettative di riscatto che per un intero ciclo si sono legate all'idea del socialismo e all'Ottobre Comunista attraverso il riferimento a quel "comunismo" di Mosca che agli occhi delle masse risultava esserne, come che fosse, la concreta realizzazione e prosecuzione nelle condizioni date.

Quindi non ci sogniamo né di credere e né di dire che sia riaperta **all'immediato** la strada del ri-orientamento del proletariato mondiale verso il programma del comunismo autentico. Sapevamo prima e vediamo oggi che così non è. In tal senso la questione ci riguarda e non ce ne laviamo le mani.

Fermo questo, **ognuno però si tenga le proprie "sconfitte storiche"!** Possiamo capire che una certa "*cultura politica*" nei crolli del "socialismo reale" abbia vissuto la sconfitta dell'orizzonte da essa coltivato e mai messo in discussione, ma è altrettanto certo che il proletariato, che pur abbiamo detto non essere estraneo a quegli eventi, non ha perso in quei crolli alcun baluardo di affermazione e di difesa degli interessi della propria classe, così come è altrettanto noto che non ha mosso un solo dito né combattuto alcuna battaglia per opporvisi, e insomma **non ha subito "negli anni '90" alcuna "sconfitta storica"** se anche in quei crolli si è annunciata la crisi capitalistica che va rimettendo al centro dello scontro l'alternativa decisiva tra capitalismo e socialismo anche avendo sgombrato il tavolo da "comunismi" fasulli e relativi antistorici equivoci.

Peraltro nello stesso testo della Rete leggiamo che "*l'inserimento della Cina... e di molti altri paesi nella produzione di merci e del mercato mondiale ha ridotto gli spazi da poter ancora capitalistizzare...*" e che "*la Cina (insieme ad altri paesi cosiddetti emergenti, n.n.) agisce dentro il modo di produzione capitalistico*". Insomma il "comunismo" cinese non ha subito alcun crollo, tutt'altro, eppure in questo caso non si favoleggia di "socialismi realizzati" e si dicono invece come stanno esattamente le cose: "*paesi politicamente non subordinati*" ma "*che operano all'interno del capitalismo*".

A fronte di questa reale sostanza, torniamo a dire, non è forse inverosimile e scopertamente forzato affermare che soltanto dagli ultimi venti anni deriverebbe lo sconquasso?

"Dagli anni '90" il baricentro dell'azione politica sarebbe stato spostato "*dalla classe reale alla dimensione istituzionale*"? **Non è vero:** la dimensione istituzionale e l'elettoralismo sono la sostanza e il contenuto dichiarato delle "svolte" togliattiane del primissimo dopoguerra insieme alle regole stesse della democrazia borghese che quelle svolte hanno assunto come proprio orizzonte finale. Tutt'al più si può considerare che nel mondo "diviso in blocchi" al PCI, che nondimeno ha avuto modo di integrarsi nella rete degli interessi capitalistici e nello Stato borghese ponendosene all'occorrenza come baluardo di ferro, era negato l'accesso diretto alla stanza dei bottoni, quando invece a muri crollati (e Bolognine consumate) gli si sono spalancate davanti le porte del governo. Prima il PCI non poteva rinunciare *in toto* alla piazza che reclamasse il suo diritto a governare, dopo è scattata la regola della totale paralisi sociale se il neo-centro-sinistra governi o concorra a governare. Questo è vero e non saremo mai secondi a nessuno nel denunciare i guasti che derivano dall'incapacità di combattere efficacemente direzioni sindacal-politiche disposte a concepire una

mobilitazione finta che possa danneggiare il centro-destra se è questo a governare, per smobilitare invece la piazza il giorno dopo se al governo vada il centro-sinistra. Ma ciò non c'entra niente e non esclude affatto che l'elettoralismo e la dimensione istituzionale sono stati sempre al centro dell'azione del "partito nuovo" quale lo si conosce dal 1944.

“La finale estinzione di una storia politica”

L' *“inaridimento del pensiero marxista”*, il *“progressivo indebolimento del movimento di classe”*, la *“consumazione del capitale politico e sociale accumulato (?!, n.n.) nel '900”*, *“i segni lasciati nella testa e nella coscienza dei militanti da quella concezione delle cose e del mondo”*, la **“finale estinzione di una storia politica”**, tutte queste cose, che si leggono nel documento della Rete dei Comunisti, sono cose vere. Ma ci si faccia il piacere di voler dare a bere che tutto sarebbe dipeso dallo “spostamento dei baricentri negli ultimi venti anni” e ci si impegni piuttosto a dare una spiegazione coerente e almeno proporzionata all'entità dei disastri descritti.

La “scomparsa delle forze comuniste” non può intendersi banalmente come il flop della “lista Ingroia” che lascia fuori dal parlamento gli ultimi “comunisti” italiani camuffati in quei ranghi.

Si tratta della **liquefazione ormai pressoché totale in Italia e altrove del movimento “comunista” già protagonista della scena politica mondiale per una lunga fase storica.**

Né la “scomparsa” è circoscritta al perimetro dell'attuale PRC, come abbiamo letto, perché coinvolge anche PDS-DS-PD e SEL (quand'anche costoro restino fuori dall'obiettivo polemico della Rete dei Comunisti), ovvero quanti avevano già cancellato da tempo (vent'anni fa o più recentemente) ogni proprio precedente riferimento al “comunismo” così riuscendo a conservare gli scranni (ma essendo finiti a governare con gli ex-fascisti i primi e a inseguire questo gioco i secondi).

Ciò in quanto non si tratta di rappresentanze parlamentari “comuniste” andate in fumo ma, ben più sostanziosamente, del processo che ha infine dissolto **il legame già esistente tra il PCI e il proletariato italiano** che in quel partito nella sua stragrande maggioranza si era riconosciuto per un'intera fase storica.

E' **la fine del lungo ciclo del PCI** (legato alla fine del ciclo del “comunismo” mondiale con centro a Mosca) **in quanto partito della classe proletaria.** (Si veda anche l'inchiesta pubblicata dall'Unità del 19/08/13 dal titolo significativo *“Lavoratori e voto: c'era una volta l'identità di classe”*, dove si legge che oggi solo un 30% tra i lavoratori dipendenti e i pensionati, meno ancora tra i disoccupati, rivolge la sua fiducia genericamente al centro-sinistra).

Pur scontati i migliori proponimenti, quindi, la *“ricostruzione di un punto di vista marxista e della prospettiva”* che ci propina la Rete dei Comunisti, in quanto basata sulla rimozione “tattica” di questi temi nodali, non può che risultare ingarbugliata in generale e a tratti sconcertante.

Ci riferiamo innanzitutto al giro e rigiro di paragoni e differenze tra “fasi storiche” attraverso il quale la Rete dei Comunisti punta a “nobilitare” teoricamente la propria proposta con il riferimento a Gramsci.

Cancelledo l'Ottobre Comunista, spunta fuori invece il “Risorgimento nazionale”

Leggiamo nel documento, cercando poi di mettere almeno in successione cronologica i vari periodi come la Rete li ha “ricostruiti”:

“Gli anni '20 e '30 segnarono l'onda lunga della crisi capitalistica prima della seconda guerra mondiale; crisi certamente del capitalismo ma anche del movimento operaio europeo che si era infranto e distrutto sulla prima guerra imperialistica mondiale, schierandosi con le proprie borghesie nazionali contro il proletariato ed i popoli degli altri paesi europei”.

Completamente diversa dagli “anni ’20 e ’30”, periodo “in cui Gramsci elaborò il suo pensiero”, è invece “la fase storica degli **anni ’70** che vedevano **un incalzante movimento rivoluzionario internazionale...**” (differenza che spiegherebbe perché questi compagni non innamorati di Gramsci negli anni ’70 se ne innamorano oggi -?!-).

Successivamente “i processi di riorganizzazione del capitalismo degli anni ’80 e ’90 hanno riportato la classe lavoratrice all’interno delle compatibilità economiche e politiche capitalistiche”. Dunque negli anni ’70 avremmo avuto **un inizio di fuoriuscita “dalle compatibilità del capitalismo”**(!?).

Tornando a Gramsci, “quel periodo storico (gli anni ’20 e ’30 di cui sopra, n.n.) e il riflesso che di questo traspariva tramite il pensiero di Gramsci è oggi molto più vicino alla nostra condizione, ai caratteri strutturali della crisi, **allo spaventoso arretramento del movimento comunista, di classe ma anche di quello democratico** (sic!, o le virgole sono messe male o esisterebbe un “movimento comunista di classe” e un “movimento comunista democratico”, n.n.)”.

Infatti “la nostra condizione” è quella segnata dalla **”sconfitta storica avuta negli anni ’90”**.

Ora però, anno 2013, la crisi economica sta riaprendo i giochi e “una profonda crisi di egemonia attraversa tutto l’occidente e impone **il cambiamento radicale**”. Da qui il titolo del documento: “Rivoluzione: è il senso del momento storico”.

Qui, francamente detto, si gioca con le parole (lasciamo perdere la “teoria”...) e con la storia, che ovviamente ciascuno può “ricostruire” come vuole, soprattutto se non crede e non lavora per un nuovo Ottobre ma sogna tutt’altre “ipotesi di cambiamento e di rottura”. Leggeremo più oltre che “oggi non si intravede l’assalto al Palazzo d’Inverno e l’insurrezione armata...”.

Annotiamo innanzitutto che, pur nel contesto di ricostruzioni storiche che hanno la pretesa di collegare e spiegare un sacco di cose (invero valorizzando preferibilmente quanto meno appartiene o non appartiene affatto alla storia e alle conquiste della nostra classe), “l’assalto al palazzo d’inverno” viene minimizzato alla stregua di una fiaba consolatoria di tempi andati e realmente bollato come riferimento inadeguato per la “rottura rivoluzionaria” che “si impone” nel “contesto storico che stiamo vivendo”. Abbondano invece - qui e altrove - i riferimenti al “Risorgimento italiano”, che, quand’anche sia realmente lontanissimo dal “contesto storico che stiamo vivendo”, secondo la Rete dei Comunisti sarebbe invece denso di vivi rimandi per l’attualità.

Nel Risorgimento, come anche nella “fase di ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale”, la Rete dei Comunisti vede l’affermarsi (preceduto da “una fase di crisi” gravida di “possibile trasformazione rivoluzionaria...”) di un nuovo “blocco storico” che avrebbe infine “conquistato l’egemonia”. Nel primo caso “nell’affermazione dell’indipendenza nazionale nel Risorgimento... contro lo straniero e per la costruzione dello Stato borghese”, e nel secondo “dopo la seconda guerra e la lotta di liberazione... nella ripresa della produzione industriale, nel nuovo ruolo interventista dello Stato, nel compromesso democratico sancito dalla Costituzione italiana che ha permesso la ricostruzione economica, politica, sociale e culturale dell’era post-fascista”.

Messo da parte l’Ottobre, la “ricostruzione” si appunta sugli esempi di “blocchi storici” che avrebbero “imposto la propria egemonia” sui terreni dell’ “indipendenza nazionale contro lo straniero” e del “compromesso democratico sancito nella guerra di liberazione e consacrato nella costituzione“. Da questi esempi “gramsciani” si avrebbero i giusti presagi per la “prospettiva rivoluzionaria” del futuro.

Ma lo sconcerto non finisce qui. Cosa c’è dentro il passaggio confuso e volutamente ambiguo sulla “crisi spaventosa negli anni ’20 e ’30 del **movimento operaio europeo...** un movimento operaio infranto e distrutto sulla prima guerra mondiale”?

Una “ricostruzione” capovolta

Che lo scontro degli anni ’20 si sia concluso (peraltro negli anni finali di quel cruciale decennio e ancora nel decennio successivo) con la sconfitta del proletariato rivoluzionario è noto. Si può ancora mandar per buono il cosiddetto “arretramento negli anni ’20 e ’30” se si allude al successivo riflusso dell’ondata rivoluzionaria del 1917 e anni immediatamente seguenti.

Ma qui non si dice questo.

Qui si “ricostruisce” un arretramento che copre l’intero arco che va “*dalla prima guerra mondiale agli anni '20 e '30*” e che sembrerebbe risolversi positivamente, nella visione della Rete dei Comunisti, solo con l’affermazione del nuovo “*blocco storico... dopo la seconda guerra e la lotta di liberazione*”.

Ma così facendo si mettono insieme “arretramenti” diversi. Un conto è l’adesione dei partiti della Seconda Internazionale alla guerra imperialista (crisi spaventosa quand’anche non improvvisa perché maturata nell’intero ciclo che a quello svolto conclude), altra cosa è il riflusso dell’ondata rivoluzionaria che ebbe a reagire con orgoglio e forza al 4 agosto del 1914 (il voto dei crediti di guerra da parte della socialdemocrazia tedesca) proiettandosi dal 1917 russo verso l’Europa e in Germania, negli anni '20 e con sussulti di rivoluzione anche nel decennio successivo.

Noi neghiamo l’esistenza di un corso uniforme e indifferente di “crisi spaventosa” che copra l’intero arco considerato, perché così si omette la realtà di **uno scontro cruciale** e solo al termine di esso il riflusso della lotta e la sconfitta.

La “ricostruzione” della Rete dei Comunisti ancora una volta salta completamente l’Ottobre e la rivoluzione proletaria. Tra il disastroso arretramento del movimento socialista che si infranse sugli scogli della prima guerra e gli “*anni '20 e '30 che segnarono la crisi spaventosa del movimento operaio europeo*” c’è di mezzo la Rivoluzione Proletaria e la sua vittoria in Russia. C’è il rimando della Rivoluzione in Europa con la Rivoluzione che esplose anche in Germania. Un conto è dire che l’assalto rivoluzionario non ebbe la forza sufficiente e risultò infine sconfitto, tutt’altra cosa è minimizzarlo e cancellarlo dalla “ricostruzione”!

Se poi si volesse dire che la rivoluzione ci fu in Russia mentre “il movimento operaio europeo” avrebbe fatto schifo dall’inizio alla fine, dal 4 agosto 1914 fino alla “*lotta di liberazione nella seconda guerra e al blocco storico del secondo dopoguerra*”, allora suggeriamo ai compagni della Rete di lasciar perdere per almeno un paio d’anni le “ricostruzioni” e andare a conoscere attraverso quali lotte il proletariato rivoluzionario tedesco (non il solo in Europa) ha infine ceduto le armi alla propria borghesia e poi al nazismo.

Ma i Comunisti della Rete proprio questo intendono se scrivono più oltre di “*ottica eurocentrica secondo la quale tutto ruota attorno al punto più avanzato dello sviluppo capitalistico... il che riproduce, sia nella sinistra riformista che in quella più radicale, una visione che riteniamo essere economicista e che già una volta è stata superata dalla storia (la rivoluzione mancata in occidente)*”.

Sì, la chiave di soluzione dei problemi si trova nel punto più avanzato del capitalismo, ma questo non ha niente a che fare con supposti “eurocentrismi”.

Il punto dirimente è invece un altro. E’ che i comunisti affidano questa soluzione al protagonismo rivoluzionario del proletariato e delle masse sfruttate del mondo intero nella prospettiva del socialismo, mentre **sia la sinistra riformista e sia la sinistra pseudo-“rivoluzionaria” della Rete dei Comunisti la affidano a un “blocco sociale” con “settori di borghesia nazionale” (finanche in un paese come l’Italia, quando un “blocco” del genere è da escludersi negli stessi paesi dominati) per programmi diversi su dati punti (dentro o fuori dall’Euro) ma in ogni caso votati alla salvezza della propria nazione che sappia andare a difendersi i propri interessi - capitalistici - nella contesa internazionale!!**

Noi, lasciando cadere a terra *i giochi i prestigio* sulle “ottiche eurocentriche” e le “visioni economiciste” che accomunerebbero “sinistra riformista” e “sinistra più radicale”, respingiamo **la sostanza che viene avanti da questa “ricostruzione”**. Essa mette al centro tutti i “risorgimenti” e le “ricostruzioni nazionali” che popolano le menti e le aspettative della Rete dei Comunisti, mentre invece lascia cadere, svalorza e cancella i riferimenti alla Rivoluzione Proletaria anche quando si stabiliscono strampalati paragoni sui periodi storici segnati a caratteri di fuoco dalla lotta rivoluzionaria del proletariato.

Peraltro come possono i “comunisti del XXI° secolo” riempirsi la bocca dei “risorgimenti nazionali” dimenticando che i “comunisti del XIX° secolo” non si sono appiattiti sulle rivoluzioni nazional-borghesi di **quella fase storica** (irripetibile al presente), ma vi hanno partecipato nelle

prime linee sul **proprio distinto programma** dato alle stampe pochi mesi prima dell'esplosione del 1848 europeo nel "*Manifesto del partito comunista*" ?

Davvero non è successo niente in Germania dall'autunno 1918 in poi?

La Rivoluzione proletaria in Russia e in Germania, tornando agli anni '20, ha defenestrato lo zar da una parte e il kaiser dall'altro, ha posto fine alla prima guerra mondiale, ha dato vita alla Terza Internazionale con le sue sezioni sorte in tutto il mondo. Se il movimento operaio europeo nella prima guerra ha visto realizzarsi la sua disfatta, è anche vero che il proletariato mondiale vi ha saputo reagire, non con la forza sufficiente a ribaltarne completamente gli esiti ma certo riaffermando concretissimamente il programma del comunismo rivoluzionario contro il cosiddetto "tradimento" della socialdemocrazia.

In Germania parliamo a pieno titolo di rivoluzione sconfitta e non di "rivoluzione mancata".

Se i compagni della Rete vogliono esempi più calzanti della disfatta di un proletariato dimentico del suo programma e inchiodato sui fronti di guerra al carro della borghesia per tutto il tempo ad essa necessario, gli suggeriamo **la disfatta - questa sì totale - della seconda guerra mondiale** (da essi letta all'opposto).

Gli ricordiamo inoltre che, se nel 1919 i comunisti fondarono l'Internazionale Comunista, nel 1943, come omaggio di fedeltà ai suoi neo-alleati imperialisti, Stalin decretò lo scioglimento formale della Terza Internazionale.

E' chiara la differenza? Non sembra, posto che il documento della Rete vede soltanto "*spaventosi arretramenti*" nella prima guerra mondiale e in quel dopoguerra, e invece "*l'affermarsi di un blocco storico dopo la seconda guerra mondiale e la lotta di liberazione*", che per noi è stato solo **un blocco di granitica e duratura controrivoluzione** mentre la Rete, se ne mettiamo a fuoco per il verso giusto le aggrovigliate suggestioni, vi vedrebbe piuttosto una positiva "era di ricostruzione post-fascista"!

Dopo di che non si capisce più se ciò che anima questi compagni è la difesa dell'intero corso storico del "socialismo reale" alla staliniana maniera "salvo gli ultimi venti anni" (come farebbe credere l'appellativo di "*finto ortodosso*" riservato a Cossutta), o se essendosi distaccati infine da quella "visione eroica" lo si sia fatto buttando a mare il bambino (l'Ottobre) e conservando in altra e diversa versione l'acqua sporca di nuovi pseudo-"socialismi" presuntamente validi per il XXI° secolo (negli "anni venti" sarebbe "mancata la rivoluzione in occidente", adesso l'Ottobre - cioè la rivoluzione - non andrebbe più bene né per l'occidente e né per le periferie).

Questo significa che nel "pensiero politico" della Rete l'abbandono del "socialismo reale" come blocco monolitico in supposta perfetta continuità da Marx fino al 1989 ha assunto il senso di un complessivo mollare gli ormeggi della rivoluzione proletaria e della sua teoria, impipandosi altamente di una effettiva "ricostruzione" organica dal punto di vista storico-politico e teorico e disponendosi piuttosto a prendere "*dalla cassetta degli attrezzi del marxismo*" gli spizzichi e bocconi che di volta in volta fossero ritenuti utili (e adesso i "blocchi storici" e l'"egemonia" di Gramsci).

A ben pensarci crediamo che siano vere entrambe le cose, l'una conseguente all'altra, prima l'ancoraggio da pretesa "sinistra rivoluzionaria e di classe" alla fasulla "ortodossia" staliniana, e poi, esplosa la bolla, l'abbandono finale di ogni residuo ancoraggio al marxismo rivoluzionario *tout court* (con la riscoperta di Risorgimenti per l'Italia del 2013...).

Non a caso la Rete dei Comunisti mette le mani avanti scrivendo che "*la nostra elaborazione e la proposta politica non può essere storicamente astratta (il richiamo alla rivoluzione, al proletariato, alla classe operaia etc.)...*". Potremmo convenire sul fatto che richiami astratti non servono, ma qui la Rete dei Comunisti fonda la presunta "non astrattezza della sua elaborazione" sulla plateale cancellazione di ogni traccia della Rivoluzione Proletaria. Un conto è richiamarsi non astrattamente al proletariato e alla sua rivoluzione, altro conto è cancellarli dalla "ricostruzione" e nella prospettiva futura.

“A pensar male si fa peccato ma ci si azzecca”

Andando avanti nella lettura ammettiamo che per noi è un susseguirsi di pensieri “peccaminosi”... che però trovano conferma al rigo successivo.

La Rete ha introdotto con enfasi la *“fase dei cambiamenti radicali”* e titola il suo documento con *“la Rivoluzione che è il senso del momento storico”*, ma poi, indirizzando il tiro, aggiunge che *“ricomincia a emergere in vario modo ed a trovare spazio, inaspettatamente anche per noi, la parola rivoluzione* (per i “rivoluzionari” della Rete dei Comunisti è inaspettato che si torni a parlare di rivoluzione?!, n.n.), *già messa al bando ma che oggi si riaffaccia nella realtà e nei pensieri sia delle classi dominanti che di quelle subordinate”*.

Ohibò: l’ *“assalto al palazzo d’inverno”* non si intravede e si intravede invece *“la rivoluzione che si riaffaccia nei pensieri delle classi dominanti”*? Ma di che cosa si sta parlando? Di rivoluzione? Di quale rivoluzione? Quando mai le classi dominanti pensano e fanno la rivoluzione? Qui si mischiano le carte: si cala con enfasi l’asso della “rivoluzione” e poi con la carta successiva esce fuori che si tratta di tutt’altro, si tratta della “rivoluzione delle classi dominanti”!

Leggiamo il seguito: *“il cambiamento radicale ormai si impone... ed ogni classe lo interpreta, lo auspica e lavora affinché questo vada a proprio vantaggio”* (!?!?). Cioè, se mai qualcuno avesse ipotizzato altri più congrui significati, qui la replica è netta: alle classi dominanti si riaffaccia il pensiero della rivoluzione non come paura per una rivoluzione che esse potrebbero subire, ma proprio in quanto rivoluzione di cui le classi dominanti si metterebbero alla testa “affinché il cambiamento vada a proprio vantaggio”. Ma un “cambiamento che vada a vantaggio delle classi dominanti”, ci spieghino questi strateghi, che razza di “rivoluzione” sarebbe?!?! E perché chiamarla “rivoluzione”?!?!

Vogliamo rimettere le cose in ordine? Gli equilibri di potere delle classi dominanti sono scossi dalla crisi, e le classi dominanti possono pensare ai cambiamenti anche radicali di cui intravedono la necessità per fare nessunissima “rivoluzione” bensì per poter conservare il capitalismo e il proprio potere. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la “rivoluzione”, quand’anche si possano ascoltare rappresentanti del capitalismo parlare di “crisi rivoluzionaria” e finanche di “crisi benedetta se costringe il capitalismo a riformarsi radicalmente” e ciò anche nel senso di tagliare le unghie alle sue punte più estreme di rapace avidità di profitto, ma per garantirgli la sopravvivenza come sistema generale votato al profitto magari lasciando campare solo un po’ meno peggio la massa che ordinariamente opprime. Un Sebastiano Barisoni da *Radio 24 Ore* (lo stesso che si profonde in sentite reprimende sulle “responsabilità della Germania”...) può anche dire cose del genere non per volgare propaganda del “migliore dei mondi possibile” che saprebbe anche emendarsi, ma confidando sinceramente in quanto singolo che la belva carnivora possa essere messa a dieta vegetariana. Ma la sostanza non cambia. Intanto le “rivoluzioni” che fanno costoro sono quelle che precarizzano sempre di più la vita dei proletari e gli stringono al collo il cappio dell’oppressione. Ma quand’anche dovesse darsi qualcosa presentabile con tinte di “capitalismo socialmente riformato” giammai si tratterebbe di “rivoluzione”. I “comunisti” dovrebbero essere gli ultimi ad acconsentire a un tale mischio di ambiguità che, ove avvalorato, consentirebbe alla borghesia e al capitalismo di rivendicare - a tempi storici ultrascaduti - inesistenti protagonismi rivoluzionari propri. Già i più agguerriti difensori dello sfruttamento capitalistico si sono appropriati dell’ideologia del “riformismo a pro del capitale e contro il mondo del lavoro” fagocitando ogni idea di “riformismo operaio”; ora la Rete intende attribuire ai capitalisti anche “pensieri di rivoluzione”? Programmi di rivoluzione (borghese) essi li hanno realmente avuti ma alle loro origini quando si trattava di sbaraccare l’*ancient regime*. *“Nel contesto storico attuale”*, tutt’al contrario delle facezie sottoscritte dalla Rete, la rivoluzione appartiene al proletariato o a nessun altro!, al suo orizzonte di società umana totalmente contrapposta e alternativa al capitalismo e alla prospettiva borghese.

“Ri-affinamenti” e “Riforme non riformiste” del marxismo: alla buona occorrenza si scopre Gramsci

A questo punto possiamo tornare con qualche elemento in più al punto iniziale per vedere se in questo gioco di specchi si riesce ad afferrare almeno qualche riflesso sfuggente così arrivando ad identificare quella *“cultura politica - di cui scrive la Rete - che nel nostro paese si è andata sempre più inaridendo...”*.

La Rete scrive ancora di *“una concezione rivoluzionaria materializzata in partiti, movimenti ed entità statali nella dimensione mondiale”* e poi ancora di *“tensione storica nella quale era cresciuto sia il PCI sia la sinistra rivoluzionaria prodotta in Italia dal biennio ‘68/’69”*.

Abbiamo letto poi del *“pensiero comunista che si era andato sedimentando nei militanti e nel paese fin dalla fine degli anni ‘60, e che successivamente ebbe a sussumere anche i resti della sinistra rivoluzionaria uscita sconfitta dal durissimo scontro politico e sociale degli anni ‘70”*.

Mettendo insieme ammiccamenti e allusioni cogliamo più che altro il senso di una “ricostruzione” che pone i compagni della Rete dei Comunisti, in quanto espressione (non unica, vogliamo credere) della “concezione” e della “sinistra rivoluzionaria materializzatesi dalla fine degli anni ‘60”, al centro di un’operazione che si rivolge, da un lato, alla cosiddetta sinistra del PCI ovvero ai residui militanti proletari del fu PCI (ora PRC) considerati come non estranei a quella “concezione rivoluzionaria” e alla “tensione storica” di quel periodo, e, dall’altro, si offre di “sussumere” tutti i resti della *“sinistra rivoluzionaria uscita sconfitta dal durissimo scontro degli anni ‘70”*.

Di questa “ricostruzione” comprendiamo due/tre cose: innanzitutto il suo scopo pratico, che è quello di “ricostruire” i processi secondo il metodo che semplicemente tiene in conto le residue forze militanti che si punta a mettere insieme; in secondo luogo si rivendica e si fa leva a tal fine su un “patrimonio” che si dice “comune” alla sinistra “rivoluzionaria” del ‘68 e alla base militante del PCI cui ora ci si rivolge nei ranghi dispersi e demoralizzati di Rifondazione; la conferma, infine, che la spinta “rivoluzionaria” del ‘68 non ha affatto rotto con l’orizzonte politico del riformismo e del PCI, se il progetto che si è a lungo perseguito e che ora, dopo l’ennesima disfatta elettorale, viene viepiù rilanciato dalla Rete dei Comunisti è quello di **unificare le forze “rivoluzionarie” già fuoriuscite dal solco del PCI nel ‘68 con la sinistra rimasta nel PCI stesso**, imputandosi a Cossutta (“finto ortodosso”) e ad altri (Magri, per non dire di Diliberto e Ferrero) di essere mancati a questo compito.

Nel dir ciò non sottovalutiamo e non sviliamo il risveglio alla lotta del ‘68, ma ne traiamo la conferma che la “nuova sinistra rivoluzionaria” da esso proiettata sulla scena, nella sua critica alla sinistra ufficiale e al riformismo, è rimasta pur sempre organicamente all’interno dell’orizzonte politico dello stalinismo, sia esso doc o ammantato di riserve verso il personaggio Stalin ma nondimeno nel solco unico della propria specifica via nazionale al socialismo (una canzoncina di quegli anni diceva: “siamo tutti a conti fatti gli adottivi di Togliatti”...).

Questo “pensiero comunista” e questa “cultura e concezione rivoluzionaria” “accumulatesi nel ‘900” (dunque “dalla fine degli anni ‘60” ma non senza sia pur generici rimandi alla storia precedente) negli ultimi venti anni sarebbero stati dispersi, inariditi e quant’altro dai dirigenti del PRC.

L’ultima finale accusa che ad essi si rivolge è quella di non aver saputo portare avanti una **“riforma non riformista del pensiero comunista”**. Secondo la Rete dei Comunisti “il marxismo” o meglio i famosi “attrezzi della cassetta di Marx” andrebbero **“ri-affinati”** e il “pensiero comunista” andrebbe **“riformato ma non in senso riformista”**.

Con il che il “contributo” diventa addirittura deprimente se, pur tra spunti di analisi apprezzabili (condivisibile è la griglia di analisi della crisi capitalistica), l’unico senso compiuto che è dato cogliere è quello di **un’operazione politica che, per mettere insieme più diversi cocci di una “fine ingloriosa” che tutti insieme li riguarda, non prende in carico, come pur potrebbe e dovrebbe, il compito di una vera “ricostruzione” che sia fondata su un approfondimento reale e sulla coerenza di quanto si dice e sostiene**.

Già il “pensiero comunista” vi viene rappresentato in modo sfuggente, escludendo intere correnti e travisando la vera storia del comunismo. Del “pensiero comunista”, attraverso il riferimento al

“comune terreno” con la sinistra del PCI-PRC, appare chiara solo la genealogia e il DNA connotato dall’abbandono e dall’annullamento del programma rivoluzionario entro l’orizzonte della borghese democrazia. Ora si legge che questo “pensiero comunista” andrebbe **riformato sì ma in modo non riformista**. Se non capiamo male, i dirigenti del PRC lo avrebbero riformato in modo riformista, la Rete dei Comunisti lo riformerebbe in modo non riformista.

Che diavolo mai potrà significare **la riforma non riformista**?

Fatto certo è che a tal uopo la Rete dei Comunisti scopre “il pensiero di Gramsci”.

Gramsci peraltro ci viene presentato come “il fondatore del partito”. Vero che il gruppo dell’ “Ordine Nuovo” confluì nell’assemblea fondativa di Livorno ’21, ma è innanzitutto noto che la fondazione del partito è da attribuirsi al coagulo di diversi gruppi e alla corrente, assolutamente maggioritaria nel PCd’I oltretutto saldamente ancorata al marxismo rivoluzionario (come non può dirsi di Gramsci), che faceva capo alla rivista napoletana “Il Soviet”. Gramsci semmai può dirsi il “primo ri-fondatore” del partito, colui il quale su dettame di Mosca ne prese in carico la segreteria nel supertarocato congresso di Lione del 1926, avendo Mosca stabilito che la sinistra che si riconosceva in Amadeo Bordiga, tuttora e per molti anni ancora assolutamente maggioritaria nel partito stesso, dovesse essere scalzata dalle posizioni di direzione per fare luogo alla cosiddetta “bolscevizzazione”. Francamente detto non ci interessa la rivendicazione sui nomi. La nostra precisazione serve a rimarcare lo “stile della ricostruzione” orientata alla cancellazione di ogni traccia di comunismo e marxismo autentici, cancellazione che non si arresta neanche davanti alla falsificazione storica.

Il “pensiero di Gramsci” che ora torna utile alla Rete dei Comunisti lo abbiamo già ricordato nei riferimenti alla “crisi di egemonia” che starebbe attraversando l’Occidente e che renderebbe possibile in prospettiva l’affermazione di un “blocco storico” che realizzi un nuovo equilibrio di unità tra dato strutturale e dato sovrastrutturale (“coscienza egemonica”) trovando nella situazione attuale i fattori predisponenti.

Tralasciando di considerare in questa sede “il pensiero di Gramsci”, ai nostri lettori di migliori intenzioni consigliamo il testo di **Christian Riechers “Gramsci e le ideologie del suo tempo”** edizioni Graphos/storia del 1993 (titolo originale “**Antonio Gramsci – Marxismus in Italien**” edizione Europäisches Verlagsanstalt 1970) dove è scritto tutto l’essenziale nostro.

Niente Ottobre. Ma quale sarebbe la prospettiva “adeguata al nostro contesto storico”?

*“Parlare di rivoluzione in questo contesto non significa fare la rivolta qui ed ora, si tratta invece di individuare **quelle tendenze che portano ad una rottura del quadro attuale** e su queste lavorare per sedimentare forze...”.*

*“Occorre individuare **i filoni internazionali** che spingono in **quella direzione** e dare a questa prospettiva **una qualità del pensiero politico** che faccia ritrovare **tutti quei contenuti che mantengono ancora una loro vitalità in grado di descriverci le dinamiche reali della società in questo nuovo secolo**”.*

Neanche noi pensiamo che si tratti di “fare la rivolta qui ed ora” o di programmare l’insurrezione e “l’assalto al palazzo d’inverno” per dopodomani. Ma tra “la rivolta qui ed ora” e “le tendenze che portano alla rottura del quadro attuale...” non c’è solo di mezzo la realtà di un proletariato allo stato attuale incapace di qualsivoglia protagonismo anche solo minimalisticamente difensivo, perché c’è di mezzo un intero oceano quanto alla prospettiva cui ci si riferisce ed ancora.

La “rottura del quadro attuale” è un involucro vuoto che ciascuno può riempire di quel che crede, salvo il fatto che se il proletariato non si attrezza a dichiarare e perseguire il proprio distinto programma di rottura contrapposto a tutti i “pensieri di rivoluzione della borghesia” (del che non si intravede traccia nel documento della Rete dei Comunisti), sarà la borghesia a dare il proprio senso alla “rottura del quadro attuale” nel riaffermato capitalismo (cosicché la Rete dei Comunisti possa vedere realizzati i “pensieri di rivoluzione delle classi dominanti” e capire di che si tratta!).

La “rottura del quadro attuale” è nel discorso della Rete la “rottura dell’Europa”, cui la Rete peraltro non attribuisce il significato di rottura della catena della dominazione imperialista, perché si tratta piuttosto di indicare all’Italia - nazione imperialista (questioncella notoriamente omessa in questo genere di sermoni) - una diversa collocazione internazionale e di alleanze, un percorso di fuoriuscita dall’Europa che non sovverte gli assetti dell’imperialismo ma solo ridetermina una collocazione migliore per l’Italia e per altri paesi ritenuti interessati a dividerla, anche a misura che “*individua le tendenze*” e “*sedimenta le forze*” di un “*blocco sociale*” amplissimo che dovrebbe prendere in carico la “rottura”.

Tralasciamo di commentare “*quelle tendenze che portano a una rottura...*” e i “*filoni internazionali che spingono in quella direzione*”, ma proponiamo un premio Pulitzer per contorsionismo verbale e fumisteria. Sulla “*qualità del pensiero politico*” che occorrerebbe poi dare a “questa prospettiva” (quale prospettiva? “la rottura dell’Europa”?, n.n.), qui è scritto che il marxismo in generale non è più in grado di descriverci le dinamiche della società attuale e per questo i Comunisti della Rete si riservano di proporre la loro “**Riforma** (maiuscolo nel testo, n.n.) **non riformista**” e di andare a “ritrovare” nella “cassetta degli attrezzi” “tutti quei contenuti che ancora mantengono una loro validità”, **invalido il resto**.

Su queste basi non ci sorprende che la prima pesca abbia tirato su le “categorie di Gramsci”.

Non “assalti al palazzo l’inverno” ma “transizioni” garantite da “vittorie elettorali progressiste e governi democraticamente eletti”

Addentrando nei meriti ulteriori della “rottura” si legge che “*la capacità di crescita economica e di egemonia ideologica dei paesi imperialisti è ormai in crisi e non può più rappresentare in queste condizioni una prospettiva per l’umanità*”; ne consegue che “*comincia ad emergere la necessità di una alternativa sociale che significa riaprire una fase di transizione e di superamento del capitalismo*”.

Oggi “*le aree del mondo da sottomettere non sono governate da imperi in via di dissoluzione*”, oggi ci sono i paesi emergenti “*che agiscono dentro al modo di produzione capitalistico ma politicamente non sono subordinati*”, sicché “*ai paesi non imperialisti si pone la necessità di relazioni internazionali economiche e sociali diverse da quelle del sistema attuale e dunque la necessità di ipotizzare una trasformazione dello stato presente delle cose*”.

Beninteso: niente “assalti al palazzo d’inverno e insurrezioni armate” ma “**vittorie elettorali progressiste e governi democraticamente eletti**” come in quei paesi dell’America Latina che poi si sono organizzati nell’ALBA. Per questa via è riaperta “*una prospettiva di transizione*”, una “*prospettiva rivoluzionaria*”.

Ci sembra di rileggere Togliatti che nel 1944 annunciava il “partito nuovo” (per la seconda e più corposa ri-fondazione del partito, altro che “ultimi venti anni”...): “*...oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia... L’obbiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo con una costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà...*”. Così Togliatti 1944 (vedi in Paolo Spriano, “Storia del partito comunista italiano”, 8 - parte seconda, pag. 389).

In tutti e due i casi **il programma del comunismo** è sostituito con **quello della democrazia** (salve le diverse implicazioni di un programma del genere in una paese dell’America Latina o nell’imperialista Italia; e in nessuno dei due casi è il programma dei comunisti).

Ora è evidente che ai nostri giorni la crescita economica di non pochi paesi emergenti, divenuti concorrenti temibili sul mercato mondiale, insidia e mette in discussione il dominio assoluto del pugno di nazioni imperialiste. Siamo di fronte a un fattore rilevante che complica e moltiplica le contraddizioni del capitalismo, ma dire che esso rappresenta *di per sé* la “transizione”, la “rivoluzione”, il “socialismo”, conseguibili e conseguiti via “elezioni democratiche” rigorosamente esclusi gli “assalti al palazzo d’inverno”, questo non significa avanzare un “*proposta politica non storicamente astratta*” né “*ri-affinare*” il marxismo o “*riformarlo in senso non riformista*”: questo

significa semplicemente cancellare il marxismo e l'idea stessa di rivoluzione proletaria e di rivoluzione *tout court*, mettendosi a parlare di altro (non necessariamente disprezzabile **dal punto di vista borghese** se e quando riferito a paesi dominati che riconquistino spazi e ricontrattino le condizioni della propria subordinazione), ma comunque di un "altro" che non si pone nella prospettiva del socialismo (all'occorrenza dichiaratamente negata, nonostante tutto il *battage* pubblicitario di comodo).

Quanto al "*regime democratico e progressivo*" preannunciato da Togliatti - sia detto *en passant* -, la Rete dei Comunisti ne enfatizza il seguito storicamente dato ("*...il compromesso democratico sancito dalla Costituzione italiana che ha permesso la ricostruzione economica politica sociale e culturale dell'era post-fascista*") rivendicando *ex post* una "ricostruzione democratica e post-fascista" che per quanto ci riguarda puzzava ieri e puzza oggi di reazione borghese a preservazione degli interessi capitalistici garantiti con tutti i necessari livelli di repressione della classe operaia, del suo protagonismo e della sua lotta. Che tutto questo venga oggi etichettato come "*compromesso democratico sancito dalla Costituzione italiana*", e non - semmai - compromesso **conquistato e imposto dalla mai cessata lotta di classe contro la reazione borghese e il suo gendarme democratico**, tutto questo ha il sapore di una "ricostruzione" fin troppo rancida.

La proposta politica della rottura dell'Unione Europea

Oggi, secondo la Rete, il "blocco storico" che si è affermato "*negli ultimi venti anni con la sconfitta degli anni '90*", un blocco fatto di "*crescita strutturale del capitalismo*" e della corrispondente "*capacità egemonica della concezione borghese del mondo*" (nel letto di Procuste delle schematizzazioni della Rete tutto viene piattato e questa volta sparisce il movimento di Seattle-Genova), oggi questo blocco scricchiola. La corrispondenza viene meno. Il "**gruppo sociale già dominante**" non riesce a "*tenere ferma la propria egemonia sugli altri gruppi sociali*" (alla faccia della millantata "*sistematica analisi delle classi*"!).

"Solo una parte della borghesia italiana potrà usufruire della ripresa" e "*gli stessi risultati elettorali in Italia sono il sintomo di una profonda crisi di egemonia che attraversa in varie forme e modi tutto l'occidente*".

Infatti "*l'esito elettorale mostra la fine della credibilità del progetto dell'Unione Europea in un paese che era considerato il più europeista del continente e che ora si pronuncia in maggioranza contro le sue politiche*". Secondo la Rete dei Comunisti solo "**il dieci per cento dell'elettorato montiano** formato sostanzialmente dalla **media e grande borghesia**, classe più interessata alle prospettive europee che alle sorti dello Stato italiano (peccato gravissimo - ammesso che sia corretto riferirlo a Monti - quello di "non pensare alle sorti dello Stato italiano"!, n.n.)", avrebbe riconfermato la sua scelta per l'Europa, mentre i voti andati a PD, PdL e M5S dimostrerebbero con ogni certezza il contrario.

Tutto questo panegirico, calato dal "pensiero di Gramsci, dalla "sistematica analisi delle classi" e dalla "questione dell'imperialismo", serve a registrare un dato di fatto che è a tutti evidente senza che occorra millantare fasulle paternità di pseudo-"marxismo *ri-affinato*", ovvero che le tensioni acutizzate dalla crisi mettono a dura prova l'unificazione europea costringendola ad accelerare la propria centralizzazione attorno ai poli forti, così mettendo a nudo le diversità e gli squilibri.

La Rete dei Comunisti ne trae gli argomenti per fare propria "*la proposta politica della rottura dell'Unione Europea*". Un esito che è nel novero delle possibilità date, che è per questo considerato e studiato dai centri di potere capitalistici come eventualità possibile, che è assunto e/o brandito da destra e da sinistra come bandiera politica con contenuti che, con tutta "l'analisi delle classi" e l'"internazionalismo" (quello poi!) che possano essere millantati, conclude in entrambi i casi nell'agitare o comunque nel titillare sentimenti di sciovinismo nazionale.

Quand'anche si dica che si vuole "*stare dentro l'Europa ma per fuoriuscire dall'Unione Europea*", o ancora che si tratterebbe di definire "*una strategia di classe nella rottura dell'Unione Europea intesa come nuova entità imperialista in costruzione*", è lì che si va a parare.

Riprendendo un punto già sopra accennato, la necessaria battaglia contro l'imperialismo europeo giammai può essere confusa con la rivendicazione di un ampio "blocco sociale nazionale" di tutte le classi e settori che sarebbero interessati alla "rottura dell'Europa" e alla "fuoriuscita dell'Italia". Mai la lotta contro l'imperialismo è stata intesa come proposta per rompere l'unità politica già data di un imperialismo specifico in vista di altre composizioni della medesima sostanza di classe ritenute più congeniali agli interessi nazionali e al di fuori di una battaglia se si connoti realmente su quel terreno! E infatti i riferimenti alla "nuova entità imperialista in costruzione" servono bensì a dare a intendere che le forze "più ortodosse" che si collocano alla sinistra della Rete quasi quasi non darebbero battaglia all'Europa imperialista, ma, oltre di questo, ci si guarda bene dal caricare la proposta di fuoriuscita dall'Europa con una *verve* di denuncia e battaglia contro l'imperialismo europeo, perché ciò contraddirebbe il senso della fuoriuscita che si propone, risultando comunque stonato oltre che fasullo ove ad essa associato (semmai il nemico è "la Germania che non permette all'Italia di perseguire i propri interessi nazionali" fino in fondo e questo è il senso della "proposta").

La Rete scrive che "*non si tratta di agire dentro l'Unione Europea come polo imperialista*" e che su questo si troverebbero "*d'accordo la sinistra moderata e le sinistre più ortodosse*".

Qui, francamente detto, occorre respingere la provocazione (costruita peraltro con i soliti giochi di prestigio).

Ci fa letteralmente ridere la pretesa che l'unica e vera lotta contro l'imperialismo europeo sarebbe quella di chi mette nel suo programma la fuoriuscita dell'Italia dall'Europa, mentre chi non lo fa "*agisce dentro l'Europa come polo imperialista*". Nell'Europa come polo imperialista si riconosce indubbiamente la cosiddetta "sinistra" moderata. Ma che lo faccia altrettanto "la sinistra più ortodossa" solo perché non beve le proposte ammantate di sciovinismo della Rete dei Comunisti, questo va respinto al mittente.

Le cose vanno rimesse a posto in ben altro ordine. C'è la sinistra moderata che colloca gli interessi nazionali dell'Italia all'interno del polo imperialista europeo. C'è la Rete dei Comunisti che colloca **gli interessi nazionali dell'Italia** fuori dall'Unione Europea con altre monete, dentro altre unioni e altre alleanze tra Stati. C'è chi nella crisi non ipotizza né concorre a costruire soluzioni "per l'Italia" perché punta a organizzare le forze di classe attorno alle soluzioni e vie d'uscita dalla crisi del capitalismo (e dal capitalismo stesso) che siano tali per la propria classe che è il proletariato internazionale.

Con risultati quasi nulli all'immediato? La vedremo. In ogni caso questo e nessun altro è il nostro programma!

In tal senso abbiamo quasi difficoltà a connotare l'inveterato intermedismo della Rete e di "*una certa cultura politica*" cui essa si riferisce in termini di "centrismo" operaio classico, posto che nel ragionamento della Rete ne vediamo scavalcato ogni possibile argine in direzione di una sorta di "*union sacré*" nazionale che smarrisce e omette qualsivoglia pur distorto riferimento agli interessi di classe per mettersi a disegnare "le migliori strategie per il nostro paese", "la via d'uscita per l'Italia" (si condisca come si crede ma questo è l'arrosto).

L'unità del proletariato europeo è impossibile e la "sinistra più radicale", che la rivendica, è per questo "eurocentrica". Rete dei Comunisti dixit!

Meno male che si voleva "ricostruire la prospettiva socialista"!

Qui in soldoni (perché, con buona pace di tutti gli sproloqui sulla necessità della teoria, è solo a quella stregua che si riesce a capire dove la Rete vuole andare a parare) ci si viene a dire che prima occorre capire "*qual è il blocco storico sul nostro versante di classe (!?, n.n.) che possa dare credibilità ad una ipotesi di cambiamento e rottura*" e, una volta capito questo, occorre poi collocare su questa "*linea di tendenza*" la "*ricostruita prospettiva socialista*". Insomma: il socialismo non esiste; si tratta di capire quale è "la tendenza" e noi su quella ci mettiamo. Ci viene in mente Diliberto, che, collaborando alla stesura del codice civile cinese e avendo chiesto al ministro della Giustizia cinese cosa sia "uno Stato socialista a economia di mercato", si è sentito

rispondere: “Non lo so, però funziona”! (leggi su *Tabloid* n. 5 di settembre 2013). Cioè, non occorre avere un’idea precisa di cosa sia il socialismo, “basta che la cosa funzioni”. Il sospetto che la ricetta funzionante abbia a che fare con il capitalismo non spaventa Diliberto, perché, se siamo noi a farlo funzionare, in tal caso (ecco la logica che accomuna Diliberto e la Rete) “*il blocco storico*” si connoterebbe allora “*sul versante di classe*” (!?!?, n.n.).

In questo gergo (del “blocco storico sul versante di classe”) affiora la consapevolezza di un programma che con il potere di classe del proletariato non ha proprio niente a che vedere, che proprio per questo può essere sposato e assunto del tutto *fisiologicamente* da destra, ma che “quando fossimo noi a portarlo avanti” allora diverrebbe veicolo di “transizione”, “rottura”, “trasformazione”, “rivoluzione”, addirittura “possibile fuoriuscita dal capitalismo sia pure nei limiti storicamente dati”. Vuote e contraddittorie parole al vento, nella migliore delle ipotesi poco pie illusioni!

A corredo di tutta l’ “esposizione” la Rete dei Comunisti scarta di netto la possibilità della unificazione della lotta del proletariato europeo (nel linguaggio sfuggente e sgangherato della Rete “*l’alleanza tra lavoratori e settori sociali (!?, n.n.) del centro e della prima periferia interna/esterna della UE*”).

Gli “eurocentrici” della “sinistra moderata” e della “sinistra più radicale” che pensano a questa possibilità “*non tengono conto degli effetti dei processi di riorganizzazione dentro la UE che producono diseguaglianze, immiserimento, degrado sociale e per converso aristocrazia salariata* (grassetto nel testo della Rete, n.n.) *in particolare nella parte nord del continente*”.

Moderati e ortodossi non ne tengono conto. **Ne tiene invece conto la Rete che ne deriva la conseguenza che l’unità del proletariato europeo è impossibile, va scartata come ipotesi, anzi è “eurocentrica” la posizione che la rivendica!!!** La Rete si dice consapevole che “*rompere l’Unione Europea significa prendere in considerazione anche un possibile e non auspicabile divisione della classe lavoratrice continentale*” ma nondimeno procede dritta in questa direzione. Premesso che dell’unità politica dell’Europa ci interessa un fico secco (giammai però accreditiamo di antimperialismo il programma della sua rottura), noi non diciamo che la rottura dell’Unione Europea di per sé porterebbe a questa divisione, anche perché occorre ancor prima vedere quali reali passaggi di unificazione dell’organizzazione e della lotta del proletariato europeo siano stati già messi in campo e non ci pare che a questo riguardo siano stati fatti passi di un qualche rilievo (men che meno abbiamo letto in tal senso il cosiddetto “sciopero europeo” del 14 novembre scorso, dove si sono viste più assenze e defezioni effettive che altro, e il nostro riferimento corre innanzitutto all’Italia). Noi diciamo però che il rischio di divisione della classe lavoratrice continentale è presente in tutti i programmi che pensano, Europa unita o non unita, a soluzioni e vie d’uscite separate (se non contrapposte) per le diverse sezioni nazionali del proletariato europeo non in quanto e perché si fuoriesca dall’Europa ma in quanto comunque concepite all’interno di vie d’uscita nazionali dalla crisi, ciascun proletariato nazionale per proprio conto e al carro della propria “borghesia nazionale”. E questi sono al cento per cento i connotati della proposta della Rete, che mette sul piatto il “rischio di divisione” insito in essa ma se ne fotte e tira dritto.

Tanti giri e rigiri per arrivare al noto punto: il proletariato italiano deve allearsi con “settori di borghesia nazionale”.

Gli “eurocentrici”, secondo la Rete dei Comunisti”, già sarebbero stati smentiti dalla “rivoluzione mancata in occidente”.

Ai giorni nostri “*in teoria (in pratica è da vedere) questa crisi ha uno sbocco potenziale negli Stati Uniti d’Europa, ma questo esito può essere garantito solo dalla tenuta della lotta di classe dall’alto*”. Cioè, traducendo: la borghesia europea può unificarsi sull’obiettivo di tenere unita l’Europa, ma il proletariato europeo non è in grado di unificarsi come classe internazionale. Certo, chi è succube della superstizione del capitalismo e ne segue le più probabili tendenze per capire dove mettersi (fotografando il dato attuale e limitando gli svolgimenti ammessi entro gli orizzonti di un riconfermato capitalismo riverniciato al massimo di fasulle “transizioni”) non può vedere altro

che un proletariato imbecille e inesistente come classe e classe internazionale (lo vediamo così anche noi nell'attuale istantanea, ma da comunisti siamo certi che altra è la sua/nostra prospettiva di unificazione delle forze cui lavoriamo) e invece una borghesia come unico effettivo protagonista della storia.

Si arriva così al clou delle *“alleanze strategiche che permettano questa prospettiva ovvero quella ricomposizione tra struttura e sovrastruttura che tendenzialmente possa concretizzarsi sul fronte antagonista al capitale prefigurando una formazione sociale diversa e fuori nei limiti storicamente dati dalle leggi che regolano il capitalismo”* (evidentemente eterne per quanto si legge, n.n.). “Alleanze che permettano la prospettiva e la ricomposizione... che tendenzialmente si concretizzi sul fronte antagonista... prefigurando...”. Un'altra potente soffiata di fumisterie che condiscono con ammiccanti spruzzate “antagoniste” una sostanza affatto diversa.

Infatti associare l' *“alleanza operai e contadini rappresentata nella falce e martello che ha rivoluzionato il mondo”* (sottoscriviamo, riferito alla Russia del 1917) alle “alleanze strategiche” di cui parla la Rete e alle quali ora veniamo è una bestemmia tanto quanto associare il programma dell'Ottobre che sancì quell'alleanza a guida proletaria (unica “egemonia” considerata nella nostra teoria e che costoro non comprendono) al programma di “rottura e fuoriuscita dall'Europa” di cui si è letto (con l'Italia che esce dall'Europa per costituire con gli altri PIIGS un Area Libera per l'Interscambio Alternativo e Solidale, una sorta di *“Alba euromediterranea”*, non più con l'euro ma con *“una nuova moneta comune di ALIAS inizialmente a carattere virtuale”*; quindi si ipotizza il ritorno alla lira, ipotesi già altrove bollata come “nazionalista”, etc.).

L'unificazione del proletariato europeo è impossibile e andarvi appresso sarebbe da “eurocentrici”: questo non si vergognano di scrivere i “comunisti” della Rete! Sarebbero invece possibili l'*alleanza strategica*” (?!, n.n.) e *“il blocco sociale che partendo dai settori di classe e subalterni può arrivare fino alle piccole imprese ed a settori di borghesia nazionale messi in crisi dai processi di concentrazione, centralizzazione del capitale finanziario nell'Unione Europea”*. Dove non si parla neanche di ceti medio e di lavoratori autonomi proletarizzati nella crisi, ovvero che abbiano perso la propria precedente condizione, ma di settori di borghesia “messi in crisi” e soprattutto di “borghesia nazionale”. Insomma: borghesi italiani messi in crisi dalle condizioni imposte dall'“Europa del Nord” che fanno fuori “i nostri” dalla competizione.

La Rete volta le spalle al proletariato dell'Europa del Nord perché lì *“c'è troppa aristocrazia salariata”* che giammai si renderebbe disponibile all'alleanza con il proletariato precarizzato dei paesi europei del Sud (come se un proletariato precarizzato non esistesse nella stessa Germania e negli altri paesi). **Invece in Italia c'è tanta bella “borghesia nazionale”** non interessata all'Unione Europea, che *“solo una parte della borghesia nostrana”* e *“solo un 10 % dell'elettorato montiano”* guarderebbero realmente all'Europa. Ad essa la Rete va fiduciosamente incontro. “Eurocentrismo” sarebbe guardare al proletariato europeo? E cosa sarebbe quello della Rete? Interclassismo sicuramente. Nazionalismo è un termine che abbiamo evitato ed evitiamo, ma davvero ci manca poco! La Rete veicola tra i lavoratori italiani la propria sfiducia verso l'unificazione di forze con i lavoratori europei, dice ad essi di lasciar perdere e di non pensare minimamente a costruire un terreno di iniziativa insieme ai lavoratori dell'Europa del Nord. Dice ad essi di guardare invece in direzione della propria borghesia nazionale. Sono quel 90% dell'elettorato “antieuropeista” italiano e i “settori di borghesia nazionale messi in crisi” ad essere indicati dalla “Rete dei Comunisti” (!?) come gli alleati naturali dei “settori di classe” italiani.

Questa l'hanno presa nella cassetta degli attrezzi dell'anti-marxismo e della controrivoluzione!

Il nostro programma comunista è un altro!

Non occorrono grandi chiuse. Ci siamo sforzati di ricostruire la trama del ragionamento della Rete, di renderla più chiara ai nostri lettori e crediamo anche ai compagni della stessa Rete che vorranno almeno considerare gli argomenti del nostro netto disaccordo, pesando fino in fondo il senso del loro documento senza farsi incantare dalle fumisterie che alludono a “radicali trasformazioni” per una sostanza politica del tutto opposta.

Già abbiamo scritto a tempo debito, eravamo allora Organizzazione Comunista Internazionalista e scrivevamo su *che fare*, che la nascita dell'Euro rappresentava una triplice dichiarazione di guerra: contro il proletariato europeo, contro il proletariato e le masse sfruttate dei paesi dominati dall'imperialismo, contro l'imperialismo concorrente degli Stati Uniti d'America.

Riconfermiamo alla lettera e aggiungiamo che la guerra scatenata contro il proletariato europeo è strettamente intrecciata al tentativo di dividerlo e di contrapporlo per sezioni nazionali. Si tratta del processo di materiale concentrazione e centralizzazione dell'Europa capital-imperialista attorno ai suoi più forti centri di attrazione. Si tratta delle conseguenti politiche della borghesia europea e delle sue componenti nazionali volte a scongiurare qualsivoglia anche lontana idea di unificazione di forze dei proletari dei diversi paesi e di protagonismo in proprio della classe operaia continentale.

Noi riteniamo che alla dichiarazione di guerra dell'Unione Europea contro i propri lavoratori si potrà rispondere solo costruendo l'unità di lotta del proletariato europeo. A questa lavoriamo. Peraltro il quadro in movimento va predisponendo un esito del genere, pur dovendosi scontare all'oggi l'enorme ritardo soggettivo del nostro fronte di classe.

Ma non minore ritardo si registra sul terreno dell'unificazione più ampia delle forze di classe alla scala del mondo intero, con il proletariato statunitense, con il proletariato in movimento nei paesi emergenti, con le masse sfruttate dei paesi dominati e oppressi dal nostro imperialismo. L'unificazione del proletariato europeo è parte di questa unificazione più ampia.

Il documento della Rete decampa nettamente da questi compiti, considera irrealistica, scarta e irride questa prospettiva. Volta le spalle ai lavoratori "dell'Europa del Nord" e si dispone all' "alleanza" con la propria borghesia.

Se tutta la manfrina contro la "coazione a ripetere" dei dirigenti PRC conclude in tal senso, e in tal senso conclude, ciò riconferma che la Rete dei Comunisti, maggiori o minori "tatticismi" elettoralistici a parte, non si scosta di un chiodo dal confuso orizzonte di una rifondazione o "ri-affinazione" che, nella misura in cui non ha la forza di ri-orientarsi verso il marxismo autentico (abbandonato da quel dì e mai più attinto), ricade miseramente nella melma dell'interclassismo, di un programma nazionale, nell'esaltazione della democrazia borghese e nella retorica della "nostra costituzione", nella "rottura" che in effetti è una proposta di conservazione dell'esistente capitalistico.

Il nostro programma comunista è un altro!

15 settembre 2013

ALLEGATO: Documento politico della Seconda Conferenza Nazionale della Rete dei Comunisti
Roma 21/4/2013

RIVOLUZIONE E' IL SENSO DEL MOVIMENTO STORICO

La 2° Conferenza Nazionale della Rete dei Comunisti si svolge in un momento particolarmente grave e significativo per i comunisti ed il conflitto di classe nel nostro paese. La recente campagna elettorale ed i suoi esiti, hanno sancito la definitiva scomparsa dal panorama politico-istituzionale della presenza di forze comuniste. Questo non è accaduto per caso, per un destino "cinico e baro", ma per la scelta effettuate in questi anni e per manifesta incapacità dei gruppi dirigenti. Non solo degli attuali gruppi dirigenti ma di quelli che nell'ultimo ventennio si sono succeduti nella direzione dei vari partiti.

Potremmo elencare le scelte che gradualmente ma inesorabilmente hanno portato alla situazione attuale: da quella della spaccatura del PRC con la fine del governo Prodi nel '98 all'appoggio, rinnovato allo stesso Prodi nel 2006, alla scissione vendoliana realizzata proprio da chi aveva diretto il PRC fino a quel momento. Volendo si potrebbe continuare nel lungo elenco delle "malefatte" ma crediamo che questo, alla fine, si rischia di ridursi ad un esercizio inutilmente recriminatorio. In realtà le motivazioni di un tale esito sono molto più profonde. Sono legate alla storia del movimento comunista italiano e, purtroppo, non ci sembra che un'analisi rigorosa di tali motivazione emerga dal dibattito in corso so tra molti compagni, un dibattito che spesso assume toni comprensibilmente drammatici.

Alcune di queste motivazioni nascono dalla mancata volontà o capacità di comprendere le conseguenze profonde della crisi dei paesi socialisti alla fine degli anni Ottanta che hanno investito direttamente anche il movimento comunista occidentale ed italiano: Al contrario si è risposto con la velleitaria pretesa di ritenersi diversi e dunque esenti dall'ondata storica che stava travolgendo un intero mondo e il mondo intero. Ma di questa ondata storica oggi se ne cominciamo a

misurare gli effetti concreti anche nelle società a capitalismo avanzato. E' mancata in quel passaggio una "Riforma non riformista" del pensiero comunista che si era andato sedimentando nei militanti e nel paese fin dalla fine degli anni '60, e che successivamente ebbe a sussumere anche i resti della sinistra rivoluzionaria uscita sconfitta dal durissimo scontro politico e sociale degli anni '70.

La crisi politica attuale nasce, perciò, dalla incapacità teorica di leggere i processi storici, politici e sociali. Caratteristica, questa, che aveva invece accompagnato la nascita del movimento operaio e prodotto l'affermazione di una concezione rivoluzionaria che si era materializzata in partiti, movimenti ed entità statali nella dimensione mondiale. In quella tensione storica era cresciuto sia il PCI sia la sinistra rivoluzionaria prodotta in Italia dal biennio '68/'69 che rivoluzionò comunque, nei limiti dati dalla situazione concreta nazionale ed internazionale, le relazioni sociali nel nostro paese.

Questa incapacità dagli anni '90 ad oggi ha spostato il baricentro dell'attenzione e dell'azione politica dalla classe reale - che pure si andava fortemente modificando - alla sola dimensione istituzionale diventata il parametro generale per la direzione del PRC e del PdCI ed anche per la formazione politica e culturale della loro base organizzata e dell'elettorato. L'effetto di questo spostamento non poteva che essere l'inacidimento del pensiero marxista ed il progressivo indebolimento del movimento di classe. In questo ristagnare dei partiti comunisti si è via via consumato il capitale politico e sociale accumulato nel '900, passando così di elezione in elezione intesi come momenti assoluti e catartici. Oggi siamo arrivati all'estinzione di una storia politica che avrebbe avuto diritto a ben altri rappresentanti, dirigenti e prospettive.

La responsabilità principale è di quanti non hanno saputo né voluto essere veri gruppi dirigenti. E' una storia che parte da Cossutta (finto ortodosso e vero burocrate) e Magri, si snoda poi attorno alla figura di Bertinotti, che con sapienza e pazienza ha smontato ogni concezione marxista e, con totale coerenza, anche la struttura di partito, abbandonandolo quando la nave da lui guidata ha cominciato ad affondare. Di "capitani coraggiosi" e maldestri non c'è solo il comandante Schettino. Diliberto, Ferrero e Vendola sono gli epigoni di questa storia ingloriosa e non è un caso che, pur da posizioni diverse, sono andati tutti consapevolmente verso una sconfitta cocente alle ultime elezioni abdicando anche a contenuti e simboli della propria storia.

Venti anni di "coazione a ripetere" elettoralista però non sono pochi e quella concezione delle cose e del mondo ha lasciato il segno anche nella testa e nella coscienza di quei migliaia di militanti e simpatizzanti che si sono spesi con generosità e con disinteresse personale. Oggi questi si trovano non solo senza dirigenti in grado di assumersi le loro responsabilità, ma anche senza strumenti di interpretazione delle dinamiche generali, politiche e sociali che li aiutino ad orientarsi in questo labirinto dentro una agonia che sembra non finire mai e che si trascina da scadenza elettorale a scadenza elettorale. Non è perciò sufficiente indicare di chi è stata la responsabilità, ma diventa necessario assumersi l'onere della ricostruzione di un punto di vista marxista e di una prospettiva comunista sapendo che in questa condizione ormai nessuno ha la delega in bianco per capire ed affrontare la realtà che sta producendo il capitalismo di questo secolo.

Non siamo però di fronte ad una missione impossibile. Tutt'altro. La crisi ha riaperto i giochi e sta mostrando una crisi di egemonia delle classi dominanti sempre più evidente. Riemergono tutte le contraddizioni dello sviluppo capitalistico ed in una dimensione al di fuori dalla portata dei poteri decisionali fino ad oggi esistenti.

Questa dinamica parte dalla dimensione internazionale, attraversa la costituzione della Unione Europea ed arriva fin dentro le case degli italiani. Questo nuovo passaggio storico, di segno diverso ed opposto a quello degli anni '90, ci mette in condizione di ricostruire una visione del mondo ed un fronte di lotte.

Tornano così di piena attualità tutti quegli attrezzi della cassetta di Marx, e dei marxisti che hanno fatto la storia, attrezzi che oggi "riaffinandoli" possono essere utilizzati di nuovo in questo XXI secolo sempre più gravido di cambiamenti e trasformazioni. In tal senso la nostra 2° Conferenza Annuale intende individuare una prospettiva, una proposta politica che colga il senso del cambiamento rivoluzionario che i tempi pongono sempre più all'ordine del giorno. Una proposta che vuole andare oltre l'analisi economica delle contraddizioni capitalistiche e inquadrare un passaggio storico che coinvolge direttamente tutta l'umanità.

Un percorso di analisi da rivendicare

Nella discussione interna alla Rete dei Comunisti, da tempo abbiamo ben presente l'esigenza di fare fronte al passaggio epocale che ci si para davanti definendo in modo più solido la nostra collocazione strategica ed elaborando una proposta politica che riesca ad indicare un percorso relativo alle questioni generali - sempre più pressanti - che si pongono ai comunisti ed al movimento di classe. Soprattutto per chi vive e agisce politicamente in un paese collocato dentro i confini di una potenza mondiale a carattere imperialista qual è l'Unione Europea. Il rischio da evitare è quello di costruire proposte legate solo alla contingenza politica o dettate da una lettura superficiale degli eventi in corso che decreterebbe la velleità di una simile ipotesi. In questo senso è importante ripercorrere oggi l'analisi avanzata in questi anni sui caratteri della crisi e collocarla dentro un processo storico che vada oltre l'ideologia dominante, la quale vorrebbe il capitalismo come ultimo ed esclusivo orizzonte dell'umanità. Ripercorrere perciò quella linea di tendenza che ha caratterizzato la attuale crisi sistemica del capitalismo, è un passaggio necessario a dare alla nostra proposta la credibilità necessaria a sostenere i veloci cambiamenti attuali ed anche quelli futuri che si manifesteranno in modo ancor più dinamico.

A che punto è la crisi?

Volendo sintetizzare la risposta a questo interrogativo strategico, potremmo dire che siamo passati da una crisi dai tempi lunghi ad una crisi in tempi medi. Il forum della Rete dei Comunisti tenuto a Napoli nel 2012 si è misurato proprio con questa domanda e con le risposte possibili. Diciamo da subito che ipotesi "crollistiche" sono per noi fuori da ogni razionale interpretazione dei processi generali, anche se nel processo storico non possono mai essere escluse accelerazioni o rallentamenti, delle dinamiche in atto. La storia della fase più recente della crisi è nota a tutti ed inizia nel

2007, cioè ormai sei anni fa, con la famigerata crisi dei mutui Subprime, ovvero con la crisi dei mutui immobiliari non restituibili dai debitori Statunitensi. Da quel momento si è vista la crisi delle grandi banche, che si ritenevano "Too Big to Fail" (troppo grandi per fallire) quali la Lehman Brothers, una crisi che si è poi estesa nei primi anni soprattutto nel mondo anglosassone riaffidando allo Stato un ruolo ormai non più "sociale" ma di mero supporto al capitale finanziario. La stessa crisi, a seguire, si è riprodotta nella Unione Europea seppure in forme diverse e provocando anche notevoli effetti politici nella costruzione del nuovo soggetto imperialista continentale. Questa evoluzione è stata presentata e mistificata come crisi dei "debiti sovrani". Una tesi che abbiamo contrastato duramente come Rete dei Comunisti e sulla abbiamo espresso posizioni ed analisi dettagliate che hanno trovato conforto nello sviluppo degli eventi economici e politici europei di questi ultimi due anni. La crisi comunque sta continuando e sta provocando effetti di relativo rallentamento economico anche nelle periferie produttive - le quali ormai non sono più solo "periferie"- e sta invertendo la capacità di traino economico e di sviluppo prodotta dai paesi capitalisti avanzati negli ultimi due decenni. Infine si stanno rivelando nitidamente alcuni frutti avvelenati dell'attuale modello produttivo come "la guerra delle monete", smentita dai guru dell'economia e delle banche mondiali, ma che emerge dalla volatilità dei cambi tra le monete più rilevanti dei paesi imperialisti ovvero Dollaro, Sterlina, Yen ed Euro.

In sintesi possiamo dire che il "Titanic" capitalistico non ha urtato un Ice-berg ma si sta arenando lentamente invertendo la funzione avuta nel recente progresso economico mondiale. I dati sulla stagnazione produttiva, sulla recessione, sulle ripresine asfittiche non li produciamo noi ma le più autorevoli fonti politi- che, economiche e statistiche dell'occidente.

Questa è la fotografia della situazione attuale che ci mostra i paesi egemoni in crisi di prospettiva, che arrancano nel tentare di trovare una via d'uscita ad uno stallo che si prolunga nel tempo e che produce sempre ulteriori e maggiori contraddizioni. E' dunque decisiva l'analisi di questa condizione rimuovendo dal campo le più svariate interpretazioni ed impugnando di nuovo gli attrezzi che possiamo trovare nella cassetta del marxismo.

In primo luogo va sottolineato come la crisi attuale è la crisi dell'uso dello strumento della finanza - nelle sue molteplici forme legali ed illegali - che ha permesso di procrastinare nel tempo gli esiti della crisi di sovrapproduzione degli anni Settanta. Quello finanziario è lo strumento messo in campo per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto, un saggio ormai insufficiente e che deve essere supportato da altre modalità per ripristinare livelli soddisfacenti di profitto. Queste altre modalità si vanno evidenziando a livello internazionale, dove si sta tornando senza mediazioni al solito "vecchio" e brutale sfruttamento della forza lavoro non più solo nelle recenti periferie produttive (Asia, America Latina etc.), dove si produce la merce per il mercato mondiale a costi ridotti, ma anche nei centri imperialisti come Europa e Stati Uniti ai quali finora era stato riservato il ruolo privilegiato di paesi consumatori, paesi dove si realizzavano i profitti essendo anche quelli dove la ricchezza è maggiormente concentrata. In altre parole si sta gradualmente producendo una tendenziale convergenza o equivalenza nei livelli salariali tra i lavoratori a livello mondiale. Crescono nelle periferie, diminuiscono nei paesi occidentali.

Un'altra conseguenza di questo restringimento dei margini di profitto è data dalla accentuata competizione internazionale anche nella veste della competizione direttamente economica. Emblematica di questa è l'insorgere della guerra monetaria fino a ieri sottaciuta nonostante la ormai decennale competizione tra Euro e Dollaro. A fianco di questo aspetto della competizione globale, stanno ritrovando spazio anche rinnovate forme di colonialismo guerrafondaio inteso come occupazione diretta, anche manu militari, dei territori e delle loro risorse da parte delle potenze imperialiste. Quello che sta accadendo dalla Libia alla Siria al Mali sono la conferma del tentativo di controllare direttamente, in questo caso particolare da parte della Unione Europea, aree limitrofe e strategiche come è già avvenuto in altri periodi storici.

Insieme a questi dati strutturali attinenti alla crisi del capitalismo, vanno considerati ed aggiunti altri due fattori che incrementano la drammaticità di questo stato di cose: la questione ambientale e quella energetica che contribuiscono ad assegnare alla crisi attuale il carattere sistemico che abbiamo denunciato e descritto in questi anni.

Un ultimo effetto nel processo competitivo che per noi ha un peso politico rilevante, è quello interno alla Unione Europea dove, per tenere testa al confronto internazionale, essa deve rendere compatibile e funzionale la propria economia e articolazione sociale a questa dimensione. Nel Modo di Produzione Capitalistico ciò ha sempre significato produrre disuguaglianze sociali, per aree e concentrazione delle ricchezze, in funzione degli specifici obiettivi competitivi da raggiungere, obiettivi determinati dagli interessi dei monopoli ed ora anche dalla nuova tecnocrazia europea.

Le mutazioni avvenute nell'Unione Europea

Il cambiamento delle condizioni generali analizzate incide sulla condizione di classe in termini sociali ed economici e su questa dobbiamo ragionare per dare credibilità alla nostra proposta politica dentro l'Europa ma per fuoriuscire dall'Unione Europea. E' utile in tal senso tracciare una dinamica storica che mostri come la mutazione sociale in atto sia una conseguenza e sia legata ai processi precedenti di stessa natura.

I processi in corso nell'Unione Europea sono iniziati negli anni '80 e poi si sono sviluppati molto più rapidamente nel decennio successivo alla fine dell'URSS. Nell'ultimo scorcio del secolo scorso, infatti, il cambiamento dell'assetto produttivo dell'Italia e di tutti gli altri paesi a capitalismo avanzato ha subito una accelerazione ed una modifica qualitativa. Dalla produzione fordista di massa, al cui centro c'era la grande fabbrica ed il ruolo dello Stato come mediatore sociale, si è passati ad una produzione dislocata sulle filiere internazionali dove il lavoro nei paesi centrali passava dalla produzione di merci alla produzione dei servizi, si trasformava da manuale ad intellettuale, dove le parti più importanti della produzione e della concentrazione finanziaria rimanevano al centro ma la produzione di massa sviluppata nei decenni precedenti veniva trasferita nelle periferie produttive. Una delocalizzazione impetuosa che in Italia - ad esempio - ha portato ad una vera e propria destrutturazione-decimazione dell'industria.

Da allora è avanzata in tutto l'occidente ed in Europa la terziarizzazione delle attività produttive, che già si era manifestata negli Stati Uniti, provocando mutazioni di mansioni lavorative che sono diventate ulteriori supporti materiali alla egemonia ideologica "vincente" del capitalismo. Nello stesso tempo a questi lavoratori del "centro" veniva assegnato il ruolo di consumatori ovvero la realizzazione dei profitti tramite vendita di prodotti materiali e finanziari, dato che questa poteva avvenire solo lì dove la ricchezza si concentrava in modo più consistente.

D'altra parte i paesi europei vivevano e producevano in pace, come gli Stati Uniti ed il Giappone, dalla Seconda Guerra Mondiale, avevano dunque avuto una impetuosa crescita economica nel cosiddetto "trentennio d'oro" e si era prodotta una accumulazione di ricchezza che riguardava imprese, banche ma anche le famiglie e che permetteva quindi un aumento dei consumi e degli investimenti finanziari. In Italia chi non rammenta gli ormai quasi dimenticati "BOT people" degli anni '80 e '90?

Va segnalato contestualmente come la forza lavoro in questi paesi sia stata comunque coinvolta in consistenti processi di riorganizzazione produttiva e sociale, il che ha significato in particolare precarizzazione diffusa, riduzione della ricchezza distribuita alle classi subalterne e riduzione delle funzioni dello Stato Sociale. Anzi la modifica in peggio delle relazioni formali e sostanziali tra le classi è stata possibile ed è stata accettata grazie proprio alle suddette condizioni economiche. Questo processo, che ha riportato la classe lavoratrice all'interno delle compatibilità economiche e politiche capitaliste, è stato facilitato dalla riduzione dei prezzi delle merci (da quelle alimentari a quelle moderne di consumo elettronico) causata da una maggiore produttività mondiale del lavoro in cui convergevano sia le produzioni tecnologicamente avanzate dei paesi imperialisti sia quelle prodotte dai paesi (vedi Cina, India, etc.) con un bassissimo costo della forza lavoro.

In sintesi ad una riduzione del valore monetario della produzione distribuito sul versante del lavoro dipendente e subordinato non ha corrisposto nella stessa misura una riduzione delle merci necessarie alla riproduzione (moderna, cioè non solo materiale ma anche sociale, culturale, etc.) della forza lavoro, unico parametro oggettivo per chi vive del proprio lavoro. Inoltre questa condizione materiale associata alle politiche finanziarie in cerca di investimento, vista la massa monetaria accumulatasi, ha permesso l'uso del credito in modo tale da supplire alla riduzione dei salari monetari effettivi indebitando, ad esempio, le famiglie con i mutui per le case e per molti altri beni di consumo. In altre parole si è creata in Italia ed in Europa, oltre che nel resto dei paesi avanzati, quella che abbiamo definito negli anni passati una vasta "aristocrazia salariata" che ha prodotto una illusione di privilegio rispetto al resto del mondo, degli ex paesi socialisti e dell'ex terzo mondo, la quale ha fatto pensare che non fosse possibile, e forse neanche desiderabile, nessuna alternativa a modello sociale capitalista egemone e vincente.

La regressione in atto nel sistema capitalista

Questa condizione di stabilità in realtà è però durata appena un quindicennio, dopo di che, con la crisi iniziata negli USA nel 2007, è iniziata l'inversione di tendenza e ogni "pezzo del puzzle" sta tornando al suo posto in base alle sacre leggi del mercato. Una sacralità del Dio denaro che sembra aver messo in crisi anche la tenuta della Chiesa Cattolica, uscita indebolita dal confronto.

Venuta meno l'efficienza della leva finanziaria, è riemersa per il profitto l'importanza dello sfruttamento diretto dei lavoratori tramite intensificazione dei ritmi e tramite l'allungamento della giornata lavorativa (composta magari di più posti di lavoro diversi e di assunzioni in modo precario). Procede con forza il furto per legge del salario indiretto e differito (servizi sociali e pensioni) con trasferimenti di ricchezza direttamente al sistema finanziario ed alle imprese private dominanti. In altre parole quella che viene definita "crescita" oggi significa incremento del sottosviluppo economico e sociale per chi lavora e per le classi subalterne. Vengono meno le opportunità di reddito e profitto anche per le piccole imprese commerciali e artigianali. Si manifestano chiaramente relazioni di subordinazione alle dinamiche del capitale che evidenziano la proletarizzazione concreta che si va riaffermando, anche se si presentano con un ventaglio di relazioni di lavoro e di forme sociali "spurie" come le partite IVA o i contratti di collaborazione e molte altre forme di moderna schiavitù lavorativa.

Abbiamo detto però che non siamo "crollisti" e abbiamo cercato anche di mostrare alcuni freni messi in azione per la "discesa agli Inferi" delle classi subalterne. Vale la pena ricordare che siamo dentro un processo che non procede in modo automatico ma che, pur non potendolo invertire, viene politicamente e socialmente gestito dalle classi dominanti della Unione Europea.

Dunque la riduzione delle condizioni materiali riguarderà solo una parte, anche se consistente, delle classi sociali che verranno rese totalmente funzionali alle esigenze delle imprese e della finanza continentale in relazione alla competizione globale. In tale contesto si capisce bene perché alcune classi ed alcuni paesi debbano arretrare dalle posizioni sociali prima raggiunte (vedi le politiche finanziarie sui paesi PIIGS) ma si capisce bene anche perché una parte dei lavoratori debba mantenere quella posizione di aristocrazia salariata che consenta di avere ancora dei livelli di consumo tali da generare profitti alle imprese, una frammentazione sociale che riproduca perciò una divisione materiale, politica e ideologica tra le classi subalterne nel continente.

Significativa è la presa di posizione della IG Metall tedesca ad Ottobre del 2012 dove si sostiene la necessità dei sacrifici dei lavoratori europei a sostegno della costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Altrettanto significativa in questa prospettiva è la posizione che ha preso la Lega sulla macroregione con Austria, Baviera e Slovenia superando la ridicola ipotesi secessionista del Nord. Essendo ben chiaro il delinearsi di una separazione "de facto" nella Unione Europea tra le diverse condizioni economiche, produttive e di ricchezza, la Lega Nord spera di agganciare quelle regioni italiane in bilico nello sviluppo, con quella parte dell'Europa che invece dovrà essere il vero soggetto centrale nella competizione globale sia all'interno del polo europeo che all'esterno.

Dalle terapie d'urto alle guerre monetarie

Tenendo conto dei processi descritti e del tempo che questi hanno impiegato nel portare la situazione allo stato attuale, il dato che emerge con sufficiente chiarezza è che la valorizzazione dei capitali passerà per forza dentro una contrazione delle condizioni materiali e dei diritti sociali, e non solo, delle masse popolari. Il famoso e ambito "modello sociale europeo" emerso dal dopoguerra è ormai ritenuto superato e con un costo insopportabile. Questo si evince già dalla moltitudine di statistiche, appelli, esortazioni che vengono dai centri economici e dalle istituzioni europee. Quello che è legittimo dedurre è che questo stato stagnante e di regressione latente dell'economia non sia affatto contingente ma rappresenta lo scenario, lo sfondo delle prossime vicende politiche e sociali dell'Europa.

Certamente alla drammatizzazione attuale contribuisce in modo decisivo la politica di austerità adottata dalla "Troika" relativa ai cosiddetti "debiti sovrani", una austerità dettata più che da motivazioni di bilancio nazionale dal fatto che nell'Unione Europea si sta giocando la partita sul "CHI" comanderà nei prossimi decenni, ovvero su quale sarà la composizione vincente delle classi dirigenti e della borghesia europea. Su questo abbiamo più volte affermato che un tale esito andrà visto non sulla sola base dei confronti e dei rapporti di forza tra stati-nazioni membri dell'Unione Europea, ma individuando con una analisi di classe adeguata le caratteristiche della neonata borghesia continentale. E' una partita tutta aperta, ma da marxisti - ancora una volta - pensiamo sia corretto fare analisi a partire dalle classi sociali e dai loro reciproci rapporti piuttosto che dalle sovrastrutture politico-istituzionali, certamente importanti ma soggette ai cambiamenti strutturali dell'attuale modo di produzione.

Se la politica di austerità riguarda le scelte della Unione Europea, la stessa cosa non si può dire certo per gli USA ed il Giappone dove si preferisce aumentare la massa monetaria a sostegno delle banche, delle imprese ma anche di una domanda interna sempre più asfittica. Se il modo di affrontare la crisi è diverso da quello europeo non sono certo diverse le necessità da cui partono questi paesi e gli esiti a cui porterà l'aumento in circolazione della massa monetaria. Il risultato implicito di queste politiche monetarie è il tentativo di aumentare la competitività della propria economia portando ad una svalutazione più o meno forte della moneta nei cambi internazionali e, per controverso, rendere più difficili le condizioni di vita dei "prestatori" di forza lavoro in quanto la svalutazione implica una inflazione che colpisce chi non ha potere economico e lo rende più ricattabile.

Questa scelta inoltre ha un sapore nettamente protezionista per i paesi che la fanno e dunque il rischio di accentuare la competizione tra le aree monetarie imperialiste diventa sempre più palpabile, anzi già lo è nelle molteplici dichiarazioni che tentano proprio di esorcizzare questa guerra delle monete al suo stato nascente. Ma anche la prospettiva sostenuta da USA e Giappone parte dai limiti che il mercato pone alla valorizzazione del loro capitale, dal che appare chiaro che questa difficoltà riguarda tutti i paesi ed aree imperialiste e si pone come limite generale per l'umanità.

Crisi assoluta da sovrapproduzione. Sarebbe difficile infatti trovare un termine più adeguato per una situazione dove la massa monetaria circolante è divenuta otto (già nel 2010), nove, dieci volte più grande della somma di tutto il PIL mondiale e che continua a crescere, quando l'84% del debito mondiale si trova negli USA, in Giappone e nella UE e quando le banche centrali continuano a produrre denaro solo per "agevolare" la circolazione. Questa ad esempio è la teoria dell'economista americano Paul Krugman il quale sostiene che il denaro ha solo la funzione di mezzo di scambio e che ritenerlo misura del valore è una posizione antiquata non solo dei marxisti ma anche degli economisti europei che sostengono le politiche di austerità in quanto ritengono esistere un rapporto tra i bilanci, i debiti pubblici ed il valore della moneta. Le teorie anche in campo borghese sono molte, i governi e le banche centrali giocano ormai di rimessa sugli andamenti dell'economia reale prevalentemente finanziaria ma il dato che interessa a noi e che riguarda le classi subalterne è che la capacità di crescita economica e di egemonia ideologica delle aree sviluppate e cioè dei paesi imperialisti è ormai in crisi e non può più rappresentare in queste condizioni una prospettiva generale per l'umanità. Da questo stallo e dai suoi devastanti effetti sociali internazionali comincia ad emergere la necessità di una alternativa sociale che significa riaprire una fase di transizione e di superamento del capitalismo.

Contraddizioni crescenti tra Centri imperialisti e paesi emergenti

Gli effetti del blocco della crescita sono molteplici ma chi ne subisce direttamente le conseguenze sono i paesi della periferia produttiva, i quali però oggi sono arrivati ben oltre quella specifica funzione assegnatagli dalla divisione internazionale del lavoro. Questi paesi - I BRICS - hanno sviluppato anch'essi scienza e tecnologia in relazione alla produzione materiale ed immateriale. Se prima i centri imperialisti hanno esportato fabbriche e produzioni per investire la massa di capitale finanziario a loro disposizione oggi, più di ieri, hanno la necessità di utilizzare ancora quei paesi in funzione dei loro interessi ma non è affatto detto che questi siano gli stessi della fase storica precedente. Anzi per come si va accentuando in varie forme e misure la competizione tra centri capitalisti sviluppati, questa necessità si imporrà anche nei confronti di chi fino a ieri ha contribuito a far crescere i profitti delle multinazionali, delle banche e dei fondi finanziari. Anche qui i sintomi si vedono ad esempio nella crescente tensione politica tra Cina ed USA ma soprattutto nello scontro molto più palese con il Giappone.

Parlare di Imperialismo non significa fare un'affermazione ideologica e l'Imperialismo non è una aggressiva e "cattiva" politica dei paesi occidentali, ma è la necessità per questi di asservire la società mondiale alle proprie e oggettivamente inderogabili necessità di valorizzazione del capitale dentro le proprie "cittadelle" ma anche al di fuori di esse. Con la collaborazione ma, se necessario, anche con la competizione ed il conflitto. E' esattamente questo il punto dove ci ha portato la crisi di sovrapproduzione con la quale tutti i soggetti in campo internazionale dovranno fare i conti.

Questo significa intravedere una contraddizione con i paesi della "periferia", che si intreccia con quella tra i centri imperialisti, contraddizione che nasce dalla difficoltà di trovare nuovi "territori di caccia" per la crescita del capitale e che aumenterà quel conflitto che in altre epoche storiche ha implicato anche una distruzione generalizzata di capitale. Detto più esplicitamente: è stata la guerra che in altri momenti storici ha permesso la ripresa e la crescita del capitalismo.

L'augmentata aggressività dell'imperialismo del XXI secolo deve fare i conti con una situazione molto diversa da quella incontrata nell'800 e nel secolo scorso. Innanzitutto la dimensione mondiale raggiunta dalla produzione capitalistica non è mai stata così estesa, cioè l'inserimento della Cina, dell'India, della Russia, dell'America Latina e di molti altri paesi nella produzione di merci e del mercato mondiale ha ridotto gli spazi da poter ancora capitalistizzare e da mettere a produzione di valore. Questo non esaurisce certo le possibilità di crescita legate anche agli sviluppi tecnologici, ma questi presentano la "controindicazione" di ridurre il saggio di profitto.

Un'altra condizione oggettiva problematica è infatti legata alla questione delle risorse energetiche, l'incremento della produzione quantitativa propria del capitalismo deve fare i conti con i limiti tecnologici e materiali della produzione di energia, visto che alternative sostanziali agli idrocarburi non sono ancora emerse. Infine rimane sul tavolo la questione ambientale che non può essere risolta dalla cosiddetta Green Economy, un lusso possibile solo per i paesi sviluppati che sono però una parte ridotta della popolazione mondiale.

Quello che rende ulteriormente complicata una piena affermazione della predominanza dei centri imperialisti è anche la presenza di soggetti statuali forti e politicamente non dipendenti. Le aree del mondo da sottomettere oggi non sono governate da imperi in via di dissoluzione, come è stato per il vecchio imperialismo, ma sono soggetti non solo forti ma che per gran parte nascono proprio dal conflitto di classe internazionale del '900. La Cina, la Russia, l'Iran, l'America Latina di Cuba e dell'ALBA, il Brasile, il Sud Africa, l'India sono paesi legati alle dinamiche economiche mondiali, agiscono dentro il modo di produzione capitalistico ma politicamente non sono subordinati, anzi ognuno di questi ambisce a svolgere un accresciuto ruolo internazionale sia politico che militare.

L'insieme di queste condizioni oggettive e delle soggettività statuali in campo, rende molto complessa una riaffermazione netta dell'imperialismo e rappresentano un limite alla valorizzazione del capitale internazionale; da qui sortiscono alcuni effetti che vanno analizzati e compresi. Uno è certamente relativo alla affermazione, nelle relazioni tra stati ed aree economiche, della competizione e del conflitto piuttosto che della concertazione; quest'ultima strumento preferito nelle relazioni internazionali dopo la fine del campo socialista. In altre parole si pone ai paesi imperialisti una scelta strategica sul come uscire da una crisi che ancora non mostra la sua fine: ridimensionare il proprio ruolo internazionale contrattando con altri soggetti oppure continuare sulla strada del conflitto economico, politico ed anche, quando necessario, militare.

Per controverso lo stesso problema si pone ai paesi emergenti della periferia. Per quanto si sia parlato di crescita di questi paesi, va detto che ancora oggi circa il 60% del PIL mondiale è appannaggio di USA, UE e Giappone e la Cina ha appena superato il PIL del solo Giappone. Inoltre i paesi occidentali detengono ancora il monopolio dello sviluppo scientifico e tecnologico e dunque delle capacità militari. Ovviamente se si esclude l'arma nucleare. In altre parole è possibile sostituire i paesi imperialisti oggi predominanti con nuovi protagonisti storici? Questo è già successo varie volte nella storia, l'ultima è stata la sostituzione nel ruolo imperialista dell'Inghilterra da parte degli USA. Rispetto alla crisi sistemica attuale è possibile ipotizzare un cambio di egemonia magari da parte della Cina sugli USA, come spesso si sente teorizzare, sempre dentro il modo di produzione attuale?

Questa prospettiva non dipende solo dalle scelte strategiche che i singoli paesi possono o vogliono fare ma anche dalle condizioni obiettive dove ad uno sviluppo mondiale ed esteso delle forze produttive non è detto che possa corrispondere ancora un modo di produzione intrinsecamente infinito nella propria crescita materiale. Se la scelta non sarà quella della guerra, generalizzata o di lungo periodo, ai paesi non imperialisti si pone obiettivamente la necessità di relazioni internazionali, economiche e sociali diverse da quelle del sistema attuale e dunque la necessità di ipotizzare una trasformazione dello stato presente delle cose. Oggi non si intravede l'assalto al Palazzo d'Inverno e l'insurrezione armata, ma non di meno e in forme diverse si pone la necessità della transizione in modo sempre più evidente e proporzionale alla mancata risoluzione della crisi attuale.

In questo senso ci sembra che le esperienze dei paesi latinoamericani organizzate nell'ALBA, pur nella loro forma incompiuta e transitoria, riaprano una prospettiva di transizione che sembrava essersi chiusa con la fine del '900. Ne sono conferma in questo senso le vittorie elettorali progressiste in Venezuela, Bolivia e Ecuador, oltre che la solidità dell'esperienza rivoluzionaria di Cuba, le quali mostrano la necessità di rottura con la storia del Sud America come cortile di casa degli USA e la solidità di governi democraticamente eletti e che perseguono una prospettiva rivoluzionaria. Sicuramente la strada aperta non è certa né così netta come vorremmo ma questo conferma la forza di una prospettiva che riesce a vivere ed affermarsi anche in condizioni politiche che in altri tempi le sarebbero state fatali.

Le radici di una crisi sistemica del capitalismo

Ma come si è arrivati a questo punto della crisi? Solo i furbi e i distratti possono ritenere che la crisi sistemica in corso sia nata dall'esplosione dei mutui subprime negli Usa nel 2007 o che sia una semplice crisi finanziaria. Come abbiamo molte volte affermato, ed in molti nostri lavori cercato di dimostrare, quella che si manifesta è una crisi da sovrapproduzione assoluta, di merci e denaro, maturata fin dagli anni '70 e che nasce dai meccanismi profondi del Modo di Produzione Capitalistico, meccanismi che spingono verso una valorizzazione del capitale, che è per sua "natura" tendenzialmente infinita. Abbiamo ripetutamente indagato le evoluzioni strutturali dell'economia utilizzando chiavi di lettura, spesso rimosse dall'attuale cultura politica della sinistra, quali la legge del valore, la caduta tendenziale del saggio di profitto, una sistematica analisi delle classi alle quali per noi va ancora riconosciuta validità analitica in quanto mostrano chiaramente gli effetti concreti delle tendenze generali del moderno capitalismo. Le tappe che hanno portato alla crisi ed allo stallo odierno della cosiddetta crescita sono state molte ed hanno seguito una direttiva ben precisa. La crisi di sovrapproduzione di merci maturata nel secondo dopoguerra ed esplosa negli anni '70 ha segnato una prima evoluzione verso la finanziarizzazione dell'economia, cioè verso quell'impazzimento che prende il capitale quando pensa di poter "saltare" la valorizzazione che nasce dall'uso della forza lavoro nel processo produttivo concreto. Quella è stata una prima trasformazione durata per tutti gli anni '80, che ha coinvolto tutte le aree subordinate all'imperialismo "unico" americano, dove parallelamente alla finanziarizzazione hanno preso quota i processi di ristrutturazione,

esternalizzazione e dell'uso intensivo delle nuove tecnologie nella produzione. Indubbiamente quella fase ha favorito uno sviluppo dei sistemi produttivi e, più in generale, della produttività sociale che ha contribuito anche a mettere in crisi i paesi a socialismo reale.

E' proprio da quella crisi avuta ad Est, a cavallo degli anni '80 e '90, che sono emerse grandi opportunità di crescita per il capitale internazionale che ha allargato i confini della propria azione a tutto il globo ed ha recuperato per tempo i sintomi di una crisi finanziaria che aveva già cominciato a manifestarsi con il crollo delle borse nel 1987. Da quel momento la crescita della produzione materiale e la finanza hanno proceduto e sono cresciute in parallelo senza apparenti contraddizioni e con la riconferma di una egemonia incontrastata del sistema capitalista nel suo complesso e non solo nella sua variante liberista. Comunque non è stato un procedere lineare in quanto i segni di inceppamento del sistema si sono manifestati periodicamente; la crisi finanziaria che colpì l'Asia (azzoppando per gli anni a venire il Giappone divenuto pericoloso competitore degli USA), la Russia ed il Messico alla fine degli anni '90 oppure la crisi di Wall Street del 2001 che penalizzò le società tecnologiche ed informatiche i cui titoli erano divenuti oggetto di aspettative e speculazione nel decennio precedente.

Su questo percorso storico come Rete dei Comunisti abbiamo scritto testi e fatto convegni in cui abbiamo analizzato da ogni punto di vista la dinamica economica e sociale della trasformazione capitalistica, nell'epoca della sua maggiore influenza e penetrazione, nella produzione e nella società a livello mondiale. L'ultimo è stato quello fatto a Napoli nel giugno scorso sul "vicolo cieco del Capitale" ed a questi rinviamo per un'analisi approfondita sul piano teorico ed economico. Ciò che va messo, però, in assoluta evidenza è che la crisi attuale non è il prodotto di una fase più o meno lunga di difficoltà ma di una dinamica storica che procede ormai da circa quattro decenni. Questo significa molto concretamente che la via di uscita da questa situazione non è affatto alla portata ed anzi i suoi esiti sono ignoti ed incerti anche per i gruppi dominanti che guidano l'attuale assetto di potere internazionale.

La crisi del capitalismo non è solo economica.

Avere una analisi corretta delle dinamiche strutturali generali e della loro evoluzione è fondamentale ma misurarsi con una proposta di prospettiva in un contesto difficile già nella sua interpretazione è un'opera da affrontare sapendo i propri limiti e quelli di una cultura politica che nel nostro paese si è andata sempre più inaridendo. Non vogliamo, però, sottrarci alle nostre responsabilità ed intendiamo individuare un percorso ed una proposta che allo stesso tempo sia un nostro punto di vista, più strutturato possibile, ma anche un contributo ed una richiesta di confronto sul merito che avanziamo ai comunisti ed alla sinistra di classe nel nostro paese. Non si tratta di fare proposte che si collochino nell'ambito del tatticismo estremo finora praticato, che le ultime elezioni hanno dimostrato essere anche suicida, ma è necessario misurarsi con ipotesi e proposte che abbia- no un loro spessore teorico senza il quale ogni soggettività di classe è condannata a muoversi come un "asino nei suoni". Non è un tentativo facile ma ridare alla teoria la funzione di orientamento per la pratica politica è l'unica via per tentare di risalire la china nella crisi oggettiva e soggettiva attuale.

Ciò che diviene sempre più evidente è che siamo in una fase in cui verranno richiesti e si manifesteranno cambiamenti politici radicali. Da alcuni anni il mondo finanziario, cioè la colonna portante dell'economia attuale, è scossa da continui scandali ed esplicita la sua tendenza all'illegalità per tentare di ristabilire i propri margini di profitto. Questo non riguarda solo il nostro paese ma parte dalla maggiore potenza occidentale cioè gli Stati Uniti e dal salvataggio fatto verso le sue banche violando le proprie "ferree" leggi liberiste.

Il degrado delle relazioni economiche si riversa così nella politica e nel sociale producendo corruzione ed una crisi etica e morale delle classi dirigenti ma anche della cosiddetta società civile. Certo su questo terreno il nostro paese ha un ruolo di "avanguardia" ma non possiamo dire che viva in solitudine in questo scenario degradato.

Gli stessi risultati elettorali in Italia non mostrano solo uno stallo elettorale ma sono il sintomo di una profonda crisi di egemonia che attraversa in varie forme e modi tutto l'occidente. L'esito elettorale mostra la fine della credibilità del progetto della Unione Europea in un paese che era considerato il più europeista del continente e che ora si pronuncia in maggioranza contro le sue politiche. Possiamo dire che siamo entrati in una fase di cambiamenti radicali che non si fermeranno proprio a causa delle caratteristiche sistemiche della crisi che abbia- mo cercato di delineare nelle sue dinamiche decennali. Ricomincia ad emergere in vario modo ed a trovare spazio, inaspettata- mente anche per noi, la parola "rivoluzione", parola che era stata messa al bando ma che oggi si riaffaccia nella realtà e nei pensieri sia delle classi dominanti che di quelle subordinate; insomma il cambiamento radicale ormai si impone come necessità obiettiva ed ogni classe sociale lo interpreta, lo auspica e lavora affinché questo vada a proprio vantaggio.

I comunisti e la sinistra di classe affrontano questo tornante della storia in condizioni di estrema debolezza causata dalla irresponsabilità e opportunismo dei suoi gruppi dirigenti ufficialmente eredi di quella che è stata la sinistra comunista storica in Italia. Anche se molti di questi si disperderanno dentro la durezza dello scontro il periodo che si prospetta non offrirà facili "nascondigli", magari istituzionali, dove poter aspettare che la nottata sia passata. La nottata è già passata ed il giorno che si apre sarà per forza duro da affrontare; per questo è necessario definire con la maggior chiarezza possibile una proposta ed una prospettiva politica che rompa definitivamente con le ambiguità ed ipotizzi un ruolo strategico dei comunisti in funzione della ricomposizione di un nuovo movimento di classe che parta dalla cruda realtà sociale di questo paese. Tutto ciò non può più essere fatto così come è stato fino ad oggi cioè con tattiche e approssimazione politica sperando che le cose vadano nel verso giusto. Bisogna ritrovare il rigore teorico e analitico, la coerenza politica, la forza organizzata in grado di riaprire le prospettive.

Parlare di rivoluzione in questo contesto non significa fare la rivolta qui ed ora, si tratta invece di individuare quelle tendenze che portano ad una rottura del quadro attuale e su queste lavorare per sedimentare forze e ricostruire rapporti di forza, questo è il vero obiettivo praticabile nel contesto presente.

Significa individuare i filoni internazionali che spingono in quella direzione. Significa dare a questa prospettiva una qualità del pensiero politico che faccia ritrovare tutti quei contenuti che mantengono ancora una loro validità in grado di descriverci le dinamiche reali della società in questo nuovo secolo.

“Rivoluzione: è il senso del momento storico”

La lunga premessa sull'analisi strutturale ed economica è stata necessaria per definire il contesto e le dinamiche oggettive che muovono gli eventi attuali. Possiamo dire che negli anni passati il lavoro di analisi fatto a partire dalla questione dell'imperialismo di questo secolo alla composizione di classe nazionale ed internazionale, dai caratteri della costituzione della Unione Europea ai punti di rottura con gli USA come nell'America Latina ha dato i suoi frutti. Oggi abbiamo, perciò, una chiave di lettura complessiva sulle dinamiche strutturali aderente ai processi che nel tempo si sono manifestati; un lavoro iniziato già dalla metà degli anni '90 che ci mette in condizione ora di misurarci su un piano più avanzato con la costruzione di una proposta politica che vada oltre le contingenze, soprattutto quelle elettorali, e che cerchi di cogliere lo “spirito” del momento storico attuale.

Per fare questo però sappiamo bene che non basta avere una analisi economica corretta e rigorosa in termini marxisti, questa è indubbiamente una condizione necessaria ma non sufficiente. Noi siamo stati finora, nella nostra pratica e a causa di forza maggiore, economicisti non per concezione ma per necessità, ovvero abbiamo dato spazio all'analisi delle tendenze economiche e sociali e su queste abbiamo operato e costruito organizzazione reale. Ma se il problema che nasce in questa fase dalle contraddizioni economiche e sociali è quello della “rivoluzione”, del superamento dell'attuale assetto sociale, almeno come potenzialità, il solo dato strutturale è insufficiente a comprendere e sostenere nella pratica un simile processo. Certamente le contraddizioni materiali ed il movimento spontaneo che producono sono una condizione fondamentale ma sono appunto solo una “condizione”. Va compreso e studiato, perciò, anche il dato sovrastrutturale, cioè i caratteri e le contraddizioni che si manifestano sul piano politico, culturale, etico, giuridico etc. dell'attuale formazione economico sociale capitalistica; senza cogliere questa esigenza si può riuscire al massimo ad incidere su alcuni punti specifici ma non si è in grado di produrre processi generali.

Se il problema che ci si presenta è quello di un passaggio storico è chiaro che dobbiamo andare oltre, dotarci di quegli strumenti di analisi e politici che permettano di adeguarci ad un passaggio qualitativo complessivo. Su questo non arriviamo del tutto impreparati, ovvero in questi anni ci siamo misurati sul piano concettuale e teorico sia sui problemi relativi al movimento operaio e comunista del '900 sia sulla questione della soggettività ovvero dell'organizzazione. Le risposte che abbiamo formulato sono certamente non soddisfacenti e ancora molto lontane dalle necessità e dunque su questo terreno dobbiamo continuare ad “arrivare” e ad approfondire. Anche se va detto che su alcuni terreni abbiamo riscontrato delle verifiche alle nostre ipotesi. Sul piano della riorganizzazione del conflitto politico e di classe, ad esempio, abbiamo teorizzato, anche questo a suo tempo, la questione dei tre fronti ovvero della necessità di ridefinire, dopo una sconfitta storica come quella avuta negli anni '90, le relazioni tra la prospettiva strategica della trasformazione sociale, il conflitto politico e quello più direttamente sindacale-sociale. Relazioni che non potevano essere più rigide e formalmente gerarchizzate ma che dovevano essere obbligatoriamente più dialettiche, con una reciproca autonomia organizzativa e con una sintesi che andava certamente ricercata ma nella ricostruzione concreta del conflitto di classe. Su questa base abbiamo tentato di definire un piano generale ed organico dell'intervento organizzato che vogliamo rappresentare in questa Conferenza Annuale con la stampa di un nuovo quaderno per la formazione delle strutture della Rete dei Comunisti. Avendo e facendo presente, però, che in una fase di passaggio e di ricostruzione la questione dell'organizzazione non può essere ingessata in formule predeterminate in quanto materia “viva”, che ha bisogno di essere sviluppata nelle verifiche pratiche; cosa che noi intendiamo fare.

Cercare nella “cassetta degli attrezzi” del marxismo

Per misurarci, dunque, con una proposta politica dobbiamo fare uno sforzo di elaborazione e continuare a cercare nella “cassetta degli attrezzi” della teoria del movimento operaio quelle parti che mostrano ancora la loro utilità nell'interpretare l'epoca moderna, le sue contraddizioni, le sue potenzialità di sviluppo o di crisi. In questo senso pensiamo che riprendere un lavoro di studio ed elaborazione attorno al pensiero di Gramsci possa aiutarci a dare una chiave di lettura del processo storico che stiamo attraversando, naturalmente senza “santificare” le sue posizioni. Questo autorevole pensatore marxista, infatti, è stato spesso utilizzato e piegato alle contingenze politiche in particolare dal PCI degli anni '70 nel momento in cui emergevano soggettività politiche comuniste alternative, almeno in quegli anni. Questo uso improprio probabilmente ha contribuito successivamente anche al disperdersi del suo pensiero proprio nel paese dove esisteva il Partito Comunista più forte d'occidente di cui Gramsci ne era stato il fondatore.

C'è però un altro elemento che probabilmente va riconsiderato proprio oggi; il periodo in cui il pensiero di Gramsci ha avuto la sua “età d'oro” ed è stato usato politicamente erano gli anni '70, cioè una fase storica completamente diversa da quella in cui quel pensiero era stato concepito, elaborato e costruito. Gli anni '20 e '30, quelli della militanza rivoluzionaria e del carcere, segnarono l'onda lunga della crisi capitalistica prima della seconda guerra mondiale; crisi certamente del capitalismo ma anche del movimento operaio europeo che si era infranto e distrutto sulla prima guerra imperialistica mondiale, schierandosi con le proprie borghesie nazionali contro il proletariato ed i popoli degli altri paesi europei. Quel periodo storico ed il riflesso che di questo traspariva tramite il pensiero di Gramsci è oggi molto più vicino alla nostra condizione, ai caratteri strutturali della crisi, allo spaventoso arretramento del movimento comunista, di classe ma anche di quello democratico, di quanto lo fossero a quella degli anni '70 che vedevano un incalzante movimento rivoluzionario internazionale. Riprendere quell'impianto teorico, confrontarlo con la situazione attuale, coglierne gli elementi ancora vitali è un lavoro da fare per capire una fase di movimento e di trasformazione ma estremamente duro e difficile.

Noi oggi non vogliamo certo riaprire un dibattito sulla figura e sul ruolo di Gramsci, non ne abbiamo certo l'autorevolezza; quello che siamo in grado di fare è riutilizzare alcune categorie che il suo pensiero ci mette a disposizione e che oggi, a nostro avviso, sembrano tornare utili ad una interpretazione del passaggio che stiamo vivendo complessivamente.

Queste ci sembrano essere quelle di Blocco Storico e di Egemonia che vanno riprese e utilizzate nella lettura dell'attuale frangente storico.

Costruire perciò una proposta politica significa misurarsi non solo con i dati strutturali ma anche con quelli che abbiamo definito sovrastrutturali. In questo senso va ripreso ed attualizzato il concetto di Blocco Storico. Gramsci si riferisce a questo quando tra il dato strutturale e quello sovrastrutturale esiste una corrispondenza ovvero tra i due, pur nella inevitabile dialettica delle formazioni sociali, esiste una unità sostanziale. Quando questa unità viene meno si apre una fase di crisi e di possibile trasformazione rivoluzionaria la cui posta in gioco è la conquista dell'egemonia sia tra frazioni diverse delle classi dominanti sia nella lotta tra classi antagoniste. In Italia abbiamo avuto questa condizione nell'affermazione dell'indipendenza nazionale nel Risorgimento dove alla necessità strutturale di avere un ambito nazionale per lo sviluppo delle forze produttive è corrisposta l'ideologia dell'unità nazionale contro lo straniero prima e poi, dopo il 1870, la costruzione dello Stato borghese. Un altro esempio è quello avuto dopo seconda guerra mondiale e la lotta di liberazione dove, a fianco della ripresa della produzione industriale del paese e del nuovo ruolo interventista dello Stato, il compromesso democratico sancito dalla Costituzione Italiana ancora vigente ha permesso la ricostruzione economica politica, sociale e culturale dell'era post fascista.

Un blocco storico in via di superamento

La questione che ci riguarda è capire che significa parlare oggi di Blocco Storico, tenere conto dello sviluppo attuale e potenziale delle forze produttive e della ideologia che ha sostenuto questa condizione strutturale. Questa è esattamente la condizione avuta nell'ultimo ventennio dopo la fine dell'URSS. In quegli anni abbiamo avuto una "corrispondenza", una coerenza interna, tra i caratteri capitalistici della **crescita strutturale**, economica, sociale, scientifica, che trainava la società mondiale nel suo complesso (ovvero la globalizzazione con lo sviluppo delle forze produttive, la crescita del mercato, dei redditi complessivi etc.) e la **rappresentazione ideologica predominante** (la fine della storia, il capitalismo come unico orizzonte casomai da migliorare, la pretesa di un nesso inscindibile tra libero mercato e democrazia, l'impossibilità dell'alternativa sociale). Dentro questa **corrispondenza tra struttura e sovrastruttura** si è manifestata la capacità egemonica della concezione borghese del mondo e gli spazi contraddittori sono stati minimi o avevano un carattere specifico (vedi le tendenze "centrifughe" del continente latinoamericano del periodo nei confronti degli USA ed oggi in pieno sviluppo) soprattutto per chi agiva e viveva nelle "cittadelle" imperialiste.

Il punto da capire ed approfondire è se il passaggio che ci troviamo oggi ad affrontare è quello della fine di questa corrispondenza che produce una **crisi di egemonia** che apre gli spazi per la ricerca di una alternativa economica ma anche di valori, di rappresentazione ideologica, di visione del mondo. Naturalmente e come possiamo direttamente verificare questa crisi non viene percepita a livello di massa direttamente come crisi del modello economico sociale complessivo, ma traspare attraverso la crisi dello Stato. Stato non inteso in modo ristretto come "apparato" ma nelle sue funzioni più ampie da quella giuridica a quella sociale. Da questa angolatura è evidente che questo non è solo un processo Italiano o Europeo ma riguarda anche gli USA, cioè l'imperialismo principale (vedi la vicenda del Fiscal Cliff, la disgregazione sociale oppure la perdita di potere nel controllo internazionale verificabile sulle vicende della Siria, dell'Iran, della Cina e dall'America Latina).

Siamo dunque dentro una crisi di egemonia cioè della capacità del gruppo sociale predominante di riuscire a mantenere la propria capacità di orientamento ed aggregazione degli altri gruppi sociali nonché di essere direzione politica, intellettuale e morale sul resto della società. In Europa questa crisi ha un carattere peculiare ed è la crisi degli Stati Nazionali, incluso quello della Germania. In teoria (in pratica è da vedere) questa crisi ha uno sbocco potenziale negli "Stati Uniti d'Europa", ma questo esito può essere garantito solo dalla tenuta della lotta di classe dall'alto. Perciò se in via teorica questa crisi dello Stato e dell'egemonia in Europa è superabile (soprattutto se non emergeranno forze antagoniste significative) questa produce contraddizioni e diseguaglianze a livello continentale. In parole povere per l'Italia la crisi materiale e morale rimarrà per la gran parte della popolazione e solo una parte della borghesia nostrana potrà usufruire della "ripresa".

Questo scenario è stato plasticamente rappresentato dagli ultimi risultati elettorali dove alla disgregazione sociale rappresentata dai tre maggiori ed equivalenti raggruppamenti elettorali si è contrapposto quel 10% di elettorato "montiano" formato sostanzialmente dalla media e grande borghesia. Classe più interessata alle prospettive europee che alle sorti dello Stato italiano. Se si formeranno gli Stati Uniti d'Europa questi faranno pagare il prezzo della loro costruzione a quei paesi e settori sociali destinati alla subordinazione nel progetto europeo di competizione globale. E' su questo livello, perciò, che va attestata la nostra elaborazione e proposta politica che non può essere storicamente astratta (il richiamo alla rivoluzione socialista, al proletariato, alla classe operaia etc.) ma che va collocata e compresa nel contesto attuale e nella necessità di cambiamento che sta divenendo senso comune cioè necessità di massa. Arriviamo dunque alla attualità del cambiamento che richiede oggi una rottura, essere un elemento di radicale discontinuità, in altre parole che deve essere rivoluzionario nel contesto storico che stiamo vivendo.

Agire per la rottura dell'Unione Europea

Il ragionamento fin qui fatto ci porta per via "naturale" a definire una strategia di classe nella rottura della Unione Europea intesa come nuova entità imperialista in costruzione. Questo tipo di conclusione e di proposta ha però bisogno di un serio e solido impianto analitico e teorico perché rompere l'Unione Europea significa prendere in considerazione anche una possibile e non auspicabile divisione della classe lavoratrice continentale.

Come abbiamo detto proporre una prospettiva "rivoluzionaria" significa individuare quelle alleanze strategiche che permettano questa prospettiva, ovvero quella ricomposizione tra struttura e sovrastruttura che, tendenzialmente, possa concretizzarsi sul fronte antagonista al capitale prefigurando una formazione sociale diversa e fuori, nei limiti storicamente dati, dalle leggi che regolano il capitalismo. Nella storia questo processo si è già manifestato in quella

alleanza operai e contadini, rappresentata nella falce e martello, che ha rivoluzionato il mondo nel secolo passato e che ha costretto il capitalismo ad una sua profonda modifica.

Ritenere che la crisi attuale possa implicare la possibilità di una alternativa, significa capire qual'è il blocco storico sul nostro versante di classe che possa dare credibilità, se non fattibilità, ad una ipotesi di cambiamento e rottura. Una prima ipotesi può essere quella che vede questa alleanza strategica agire dentro l'Unione Europea come polo imperialista avanzato. Cioè una alleanza tra lavoratori e settori sociali del centro e della prima periferia interna/esterna alla UE perché si ritiene che la base materiale di questa alleanza sia il livello di sviluppo delle Forze Produttive raggiunto in questa parte del mondo e che questo sia il presupposto e condizione per la trasformazione sociale.

Questa convinzione di fondo, che spesso rimane inespressa politicamente, accomuna sia le posizioni della sinistra moderata che quelle più ortodosse dal punto di vista marxista, ma a nostro modo di vedere entrambe presentano alcuni rilevanti difetti:

1. Non tengono conto degli effetti dei processi di riorganizzazione produttiva e sociale dentro l'UE che produce disuguaglianze, immiserimento, degrado sociale e, per controverso, **aristocrazia salariata** (in particolare nella parte nord del continente ma non solo). In altre parole non tiene conto dei processi produttivi, sociali, politici ed ideologici concreti che stanno agendo dentro l'Unione Europea in funzione della frammentazione materiale e politica della classe, una frammentazione che il capitalismo ritiene necessaria a sostenere la competizione internazionale.

2. Non prende atto che la crescita nei centri imperialisti del sistema capitalistico - nella dimensione che abbiamo storicamente conosciuto - non è più possibile a causa delle tendenze e delle contraddizioni strutturali del capitale. Ovvero crisi da sovrapproduzione, aumento della composizione organica di capitale e calo del saggio di profitto, limiti materiali ad uno sviluppo intrinsecamente tendente all'infinito (ovvero aggravamento della questione ambientale, energetica, sfruttamento e consumo dei suoli e delle aree metropolitane). Oggi diviene sempre più evidente che la crescita quantitativa, ma anche qualitativa, potenziale è quella che si sta realizzando fuori dai centri imperialisti, ovvero nei paesi emergenti dove risiedono i 4/5 dell'umanità e dove le spinte al cambiamento nelle relazioni internazionali sono più forti. Spinte che dovranno anche fare i conti con un'aggressività dei poli imperialisti accentuata dalle loro contraddizioni e difficoltà interne.

3. Si ripropone in qualche modo un'ottica eurocentrica, secondo cui tutto ruota attorno al punto più avanzato dello sviluppo capitalistico. Ciò riproduce sia nella sinistra riformista che in quella più radicale una visione che riteniamo essere economicista e che già una volta è stata superata dalla storia (la rivoluzione mancata in occidente). Si tratta di una visione che oggi - nella economica mondiale basata sulle "filieri produttive internazionali" - viene superata anche dal dato strettamente strutturale. Nella dimensione produttiva mondiale attuale è difficile considerare le parti nazionali degli apparati produttivi in modo separato dai collegamenti per filiere. Allo stesso modo non si può più avere una visione della classe lavoratrice partendo dai soli confini nazionali, e non per motivi ideologici ma perché è ormai una dimensione concreta relativa alla produzione internazionalizzata.

Occorre dunque fare i conti una domanda che - almeno per ora - ha una valenza tutta teorica. Se pensiamo che il blocco storico che fin qui ha segnato la sua egemonia sta vivendo una crisi profonda e ci poniamo dal punto di vista del suo superamento, dove stanno le potenzialità di sviluppo alternativo? Qual è la visione del mondo che può aspirare a rappresentare un'altra egemonia, un'altra idea di relazioni sociali, un altro modo di avere rapporti internazionali? In termini ancora più diretti e concreti per noi in Italia, occorre chiedersi qual'è l'alleanza che conviene ai paesi e classi in difficoltà nella Unione Europea perché subordinati in un processo di gerarchizzazione dovuto alla nuova strutturazione della divisione internazionale del lavoro?

La risposta per noi è abbastanza chiara e l'abbiamo anche concretizzata sul piano economico con la proposta che intendiamo avanzare sull'alleanza dei paesi PIIGS e su una nuova area economica e monetaria euromediterranea che deve sancire una rottura della costruzione imperialista della Unione Europea e volgere l'attenzione anche ai paesi della sponda sud del Mediterraneo. La battaglia che ci aspetta ha un suo importante versante sul piano economico, produttivo e di classe, ma questo snodo non può fare a meno di ricostruire un'altra visione del mondo tramite battaglie culturali, politiche e teoriche che non limitino alla sola dimensione materiale una lotta che ha ben altri orizzonti di emancipazione complessiva. Questa è la sfida che facciamo a noi stessi e che proponiamo a tutti quei compagni che non vogliono abbandonare una prospettiva di cambiamento politico e sociale radicale. In questo senso intendiamo fare della nostra conferenza annuale un momento di confronto interno ed esterno da sviluppare anche nei prossimi mesi nel conflitto politico e sociale che attraversa il paese.

I punti di snodo della nostra proposta politica

Partendo da questo impianto analitico e teorico, intendiamo articolare indicazioni più concrete sui diversi piani politico, sociale ed economicoprodotivo dando organicità alla nostra proposta. Intendiamo collegarla ad un impianto di lavoro politico e pratico che definisca una direzione di marcia utile alle battaglie politiche e sociali nel paese, che sia un rafforzamento dei necessari processi di ricomposizione del fronte di classe e di sedimentazione delle forze. Naturalmente i punti qui elencati sono solo l'avvio di un ragionamento e di un confronto che va sviluppato, motivato ed allargato a tutti gli interlocutori che troveremo nella nostra azione politica con l'intenzione di dividerne gli obiettivi politici e pratici.

1. In primo luogo va esplicitato l'obiettivo politico che ci vogliamo proporre, ovvero di indicare una via d'uscita dalla condizione di subalternità di una parte dell'Unione Europea, cioè i paesi più penalizzati che vengono definiti PIIGS. Oggi la crisi del debito sovrano ci viene rappresentata come evento divino dal quale è impossibile sottrarsi, con il quale è ineluttabile misurarsi. Bisogna indicare una via d'uscita a questo ricatto ideologico. Proporre la rottura di questa Unione

Europea è un modo per dire che non ne accettiamo la natura e le conseguenze, proprio perché abbiamo individuato da tempo la UE come l'apparato della costruzione e del rafforzamento dell'Europolo imperialista.

2. Abbiamo indicato quattro momenti del processo di rottura dall'attuale progetto dell'Unione Europea: **a)** La determinazione di una nuova moneta comune all'Europa mediterranea (a titolo esemplificativo la potremmo chiamare "LIBERA", cioè una moneta appunto libera dai vincoli monetari imposti nella costruzione dell'euro), una moneta che inizialmente abbia carattere virtuale utilizzata a compensazione come moneta di conto alla stessa maniera del Sucre nell'ALBA;

b) La ri-determinazione del debito nella nuova moneta dell'area (che potremmo chiamare ALIAS. – Area Libera per l'Interscambio Alternativo Solidale), cioè una sorta di ALBA euromediterranea relazionata al cambio ufficiale che si stabilisce;

c) Il rifiuto e l'azzeramento del debito, a partire da quello con le banche e le istituzioni finanziarie e l'imposizione di una rinegoziazione dello stesso residuo;

d) La nazionalizzazione delle banche e la stretta regolazione (incluso la proibizione momentanea) della fuoriuscita dei capitali dall'area stessa è un requisito per evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica tradizione capitalistica di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

3. In questa prospettiva si rende necessaria la nazionalizzazione dei settori strategici nelle comunicazioni, energia e trasporti, che potrà portare le risorse necessarie per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine, il che può permettere di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei paesi della periferia euromediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Pertanto risulta imprescindibile per l'affermazione di una nuova moneta e di una politica orientata in favore dei lavoratori, contare su una nuova area fuori dalle regole dell'Europolo, uno spazio produttivo nel quale si possa stabilire una nuova divisione del lavoro basata sui principi di uno sviluppo sociale collettivo solidale e un benessere qualitativo.

4. L'autonomizzazione ipotizzata richiede un ruolo dello Stato più attivo, interventista e pianificatore, sia sul terreno economico-produttivo che finanziario, dentro un'alleanza di Stati che possa avere più potere contrattuale a livello continentale. Questa necessità va in controtendenza rispetto alla necessità delle banche e delle multinazionali di agire liberamente, senza legami ma utilizzando a loro volta lo Stato a fini privati. Dentro una riforma delle funzioni dello Stato si pone inevitabilmente la questione democratica, ovvero di come i cittadini partecipano effettivamente alla vita del paese, togliendo alle forze politiche attuali quel monopolio della rappresentanza che oggi blocca ogni reale partecipazione alle decisioni attraverso sistemi elettorali autoritari fondati sul sistema maggioritario, il bipolarismo il dogma della governance. Nelle elezioni per le istituzioni così come in quelle sindacali l'unico criterio accettabile è quello proporzionale: una testa un voto.

5. Una prospettiva di questo tipo, che si pone il problema dell'indirizzo e degli obiettivi della pianificazione socio-economica, richiede inevitabilmente più investimenti su scuola, università e ricerca scientifica legate alla produzione. E' evidente come il livello attuale di sviluppo scientifico e tecnologico e le caratteristiche della forza lavoro nell'area euromediterranea e in Italia, non possono più tornare alla semplice produzione di linea della merce. Queste sono legate ormai ad un'alta composizione organica del capitale ovvero alla produzione automatizzata ed avanzata di scienza, servizi e merci.

6. Questa condizione produttiva qualificata è complementare al Sud del mondo, in particolare per noi dell'area mediterranea, mentre è invece competitiva con l'Europa del Nord che in qualche modo è il cuore produttivo e finanziario dell'Europolo imperialista. Non a caso oggi i processi di concentrazione e acquisizione vedono il prevalere dei gruppi capitalistici del Nord Europa a discapito dei sistemi produttivi degli altri paesi della Unione Europea, inclusa l'Italia. Questo dato strutturale pone sul piano concreto dell'economia e dello sviluppo possibile la questione centrale delle alleanze storiche e sociali, che oggi vanno comprese e promosse per poter far avanzare l'umanità nel suo complesso e non solo i centri imperialisti divenuti propagatori di crisi economica e sociale mondiale.

7. Attorno a questi elementi strutturali si può ipotizzare un blocco sociale che partendo dai settori di classe e subalterni può arrivare fino alle piccole imprese ed a settori di borghesia nazionale messe in crisi dai processi di concentrazione, centralizzazione del capitale finanziario nell'Unione Europea (vedi le difficoltà di accesso al credito per le piccole imprese). Dentro questo blocco sociale rientrano le nostre ipotesi di rappresentanza politica e sociale nelle quali i processi organizzativi di tipo sindacale, sociale, metropolitano possono trovare un loro ruolo e un loro significato più generale che va oltre la sola dimensione vertenziale.

8. L'impianto analitico e la proposta politica recuperano e partono dai punti più importanti della teoria del movimento operaio: dalla questione dell'imperialismo all'analisi di classe, dalla questione del blocco storico, a quella dell'egemonia, dal ruolo dello Stato fino alla questione dell'internazionalismo. Quest'ultimo punto riteniamo sia decisivo perché assegna maggiore forza teorica alla proposta. La colloca infatti dentro un processo storico di trasformazione reale, certamente non ancora maturato pienamente, ma che si manifesta con chiarezza sullo scenario globale e di cui i processi di transizione verso il socialismo in atto nei paesi latinoamericani dell'ALBA ne sono l'espressione più concreta ed avanzata.

9. Dalla comprensione di un moderno internazionalismo prodotto dal nuovo livello di sviluppo complessivo dell'umanità, vanno recuperati obiettivi che fanno parte della storia del movimento operaio e democratico mondiale ovvero la lotta contro le spese militari, la guerra e gli interventi armati dovunque e comunque mascherati. Non solo. In questo scenario globale va costruita e rafforzata anche la lotta in difesa dell'ambiente sempre più devastato e distrutto da una irrazionale concezione economica che non vede i limiti ad una produzione estesa all'infinito, ben oltre le possibilità di sostenibilità che il pianeta metta a nostra disposizione.

Con la definizione di alcuni elementi di programma politico da sviluppare e confrontare, dentro e fuori la Rete dei Comunisti, riteniamo esaurita la prima fase di elaborazione di una proposta politica organica, non legata ad obiettivi specifici di organizzazione ma funzionale a concepire la realtà attuale nel suo complesso e le sue dinamiche. Ciò si rivela utile per individuare un terreno di confronto pubblico più chiaro e netto possibile nelle sue articolazioni che nelle sue fonti di interpretazione teorica, fonti che a noi sembrano valide per le forze comuniste ma anche per tutto lo schieramento di classe e democratico.